

# Dalla Chiesa: conosceva attentati e omicidii?

Il generale, indispettito e preoccupato dalla fuga di notizie sull'operazione di Torino, si dà da fare per confondere le idee. Da quanto erano pedinati Peci e Micaletto? Da tre mesi? Da diciannove? Comunque da un periodo di tempo durante il quale molte persone, tra cui Bachelet hanno perso la vita. Ancora da fissare la data del processo a Peci e Micaletto

**Crivellini:  
sono un  
delatore,  
punitemi**

Il caso ENI dal segreto di stato al segreto di mafia il gruppo radicale in una conferenza stampa rivendica la pubblicità della registrazione di una seduta che segreta non era già.

A PAGINA 5

**ULTIM'ORA:**

E' morta Jolanda Rozzi, una donna di 62 anni. Nome e cognome anonimi e sconosciuti. Tranne agli schedari dell'« Organizzazione Proletaria Combattente », che, il 28 gennaio scorso, aveva appiccato il fuoco alla porta dell'abitazione di Torpignattara (Roma) dove la Rozzi viveva con la sorella Rosina, delegata femminile della sez. DC del quartiere.



## Valerio Verbano, giovane compagno: anche i suoi funerali hanno visto la vigliacca vendetta dello Stato

Cariche indiscriminate, fumogeni fin dentro il cimitero, 57 fermi, 3 arresti, il quartiere di San Lorenzo assediato fino a tarda sera. (pag. 2)

Nella foto un momento significativo dei funerali

Tito si sta lentamente spegnendo. Da un momento all'altro la radiotelevisione jugoslava potrebbe sospendere i suoi programmi e dare l'annuncio della morte del vecchio presidente. La lunga agonia dello « stari », che con tanta passione è stata seguita in Jugoslavia e nel mondo intero, sta mettendo fine alla vita d'un uomo che tante volte aveva sfidato la morte. E' stata la sua ultima battaglia. E l'unica che non poteva vincere. Con Tito viene consegnata ai libri, alle memorie, ai ricordi, anche la vita dell'ultimo dei grandi. Con lui, la Jugoslavia perde il suo primo e — introducendo la presidenza rotatoria e collettiva — ultimo presidente. Ed il dopo Tito inizierà con il lento, ultimo viaggio del suo famoso treno azzurro. Un giorno da Lubiana a Zagabria. Un giorno di sosta nella capitale croata, un altro giorno fino a Belgrado.

lotta continua

# Quando anche un funerale diventa un'occasione di vendetta per la polizia

Roma — Già dalle 14,30 gruppi di compagni si recano alla spicciolata davanti all'entrata dell'obitorio, in piazzale del Verano. Uno striscione sul cancello: «Valerio è vivo», mazzi di garofani rossi raccolti nelle vicinanze. Due ali mute di giovani attendono in fila di dare il loro ultimo saluto.

«Stai buono...»

Si fischia l'Internazionale, la bara passa tra due ali di pugni alzati, di fiori che volano, di bandiere rosse. Un urlo da dietro: «Stracciamogli pure a loro le famiglie!». E' un grido che nessuno raccoglie, il padre di Valerio si gira e rivolto verso il punto da dove è giunta la voce dice: «Stai buono!». Non è stizzito, arrabbiato; il padre di Valerio invita alla calma, è un invito paternalistico.

Si arriva sempre con il senso d'oppressione davanti all'entrata del Verano: la bara, portata a spalla dai compagni del quartiere viene posta dentro il furgone, i genitori prendono posto in una macchina subito dietro. Molti compagni entrano dentro il cimitero corrono dietro al furgone, mentre gli amici di Valerio invitano la gente ad andare via: «Fino qui — dicono —, fino qui compagni! Ora il padre e la madre vogliono stare da soli».

Si esce fuori, molti iniziano ad andarsene, altri si fermano a parlare in capannelli. Poi, improvviso, parte lo slogan: «Valerio è vivo e lotta insieme a noi, le note idee non moriranno mai!», si forma la testa di un improvvisato corteo. Ci si dirige verso L. Lorenzo, non si fanno neanche 50 metri che arrivano due blindati. I compagni alle prime fila alzano le braccia gridano: «Fermi! Fermi!». In risposta partono a raffica le prime salve di candelotti.

**Asserragliati dentro il cimitero, tra il fumo dei lacrimogeni**

«Germania in autunno»: forse qualcuno l'avrà visto quel film. E ricorda le facce coperte ed i pugni chiusi mentre Baader, Raspe e la Esslin se ne vanno già nelle rispettive bare. E ricorda la polizia con i cavalli ad assediare i funerali di tre «morti di nessuno» salutati da centinaia di giovani oramai senza nome. I fazzoletti sul volto fino agli occhi, gli occhi lucidi e le lacrime triditrici che si scorgono lo stesso. Le parole. Le parole che non escono per il magone e all'improvviso diventano grida e forse, prima ancora alludono a quel proprio essere ormai senza nome che giunge ad una ricerca di autoaffermazione. Chiusi, accerchiati, costretti. Con gli occhi che fissano la bara che se ne va. Senza non poter vedere blindati e cellulari e le spalle voltate a quel nugolo bianco di tombe recintate.

Quando la bara di Valerio è appena scomparsa dallo sguardo, le parole sono subito diventate slogan. «Valerio è vivo e lotta insieme a noi...». Per dar forza ai vivi nel garantire la continuità del percorso di una lotta. «Camerata, basco nero, il tuo posto è il cimitero». Così si ripete un rito men-

## La famiglia di Valerio si costituisce parte civile

Si sono presentati questa mattina dal giudice istruttore D'Angelo i genitori di Valerio Verhano, accompagnati dagli avvocati Causarano e Lombardi, per costituirsi parte civile contro gli assassini del figlio.

Ieri sera è stato ritrovato un nuovo volontario dei NAR in cui viene negata la paternità dell'organizzazione fascista nell'assassinio. Anche questo volontario come il precedente non può essere considerato attendibile a differenza della telefonata a nome dei Nar fatta subito dopo l'assassinio di Valerio.

Sono stati intanto resi noti i nomi dei tre fermati dopo gli scontri avvenuti lunedì ai funerali: Giovanni Di Pinto, Giulio Licozzi e Lupo. Sono accusati, non si sa su quali basi, di rapina, adunata sediziosa e detenzione e porto d'arma da guerra. Oggi saranno interrogati.

tre le prime file di un corteo si allontanano dal cimitero in marcia verso una macchina bianco-celeste come per tornare alla realtà, l'unica che si è costretti a vedere.

La realtà è lì, a duecento metri, immobile ad aspettare che non venga rispettata per stringere ancora di più. Partono i lacrimogeni, stridono le sirene, si mette in moto il concerto di raffiche e pistolettate. Sono come segnali di normalità in una città che sembra aver dimenticato i limiti della sopportazione. E forse soltanto le vecchiette e le altre persone che erano dentro al Verano a far visita a «altri morti» comprendono l'assurdo di quella realtà vista non sui giornali o alla televisione, ma da dentro le mura di un cimitero. I candelotti piovono tra le tombe asserragliate una accanto all'altra e dietro ad ognuna ci sono due o tre compagni che si riparano. L'unica barricata è il cancello di ferro del Verano che si chiude mentre i blindati sono arrivati fin sul piazzale e dal-

le torrette si spara a spioventi per oltrepassare il recinto e per dimostrare che non c'è un limite che non si può superare.

Non c'è resistenza, non ci sono armi, l'unica forza è quella pietà infranta della gente che consiglia da quale porta uscire e che domanda come mai «sta accadendo quest'inferno per i funerali di un ragazzo morto». Si cammina sul viale del cimitero stretto ai due lati da chilometri di file di tombe. Al fondo dello stradone c'è una grossa croce di ferro. L'uscita è proprio da quelle parti.

Chiusi dentro a quel recinto i passi sono diretti soltanto verso i cancelli per uscire in strada, per uscire da quella immangiata anticamera che poco tempo prima aveva inghiottito la salma di Valerio. Quando si intravede il cancello della porta di via Tiburtina, l'uscita è sbarrata da due blindati dei carabinieri che pochi secondi dopo fanno manovre e lasciano via libera. Si comincia ad uscire a gruppetti, attraversando di

corsa la strada, montando sul primo autobus o sulle macchine di sconosciuti che si fermano. Ma il recinto riallarga le braccia, non si vuole solo cancellare, si vuole inghiottire tutto. I poliziotti spuntano fuori a piedi e rincorrono tutti quelli che non somigliano a tipi da cimitero. Li fermano, li tirano per i capelli, li trascinano sui cellulari.

**Si riesce dal Verano. Sbandati, inebetiti...**

Piazzale del Verano è deserto, avvolta nel fumo acre dei lacrimogeni, la polizia è impegnata a rincorrere una parte dei compagni che si è dispersa nelle traverse della piazza. Dai cancelli del cimitero si sentono delle grida: sono gli slogan dei compagni che si erano rifugiati dentro e adesso stanno tentando di uscire nuovamente in corteo. Non tutti quelli che escono si infilano nei cordoni; la testa si muove lentamente, tutti hanno paura dell'arrivo improvviso di qualche blindato, nessuno sa dove andare, i volti sono scoperti.

Fare il corteo sembra l'unico modo per uscire da quella piazza maledetta.

Si decide di andare verso S. Lorenzo: è il posto migliore per potersi difendere e per sciogliere il corteo. Ma è obbligatorio passare sotto il commissariato di PS del quartiere: si tenta di passare il più distante possibile, nessuno invece contro chi vi sta dentro, non ci sono slogan. Ma, agghiacciante parte la provocazione, che scaterà i rastrellamenti e i pestaggi. La provocazione che renderà chiara la volontà della polizia di scatenare lo scontro a tutti

i costi.

Un poliziotto si affaccia ad una finestra del commissariato e spara a brevi intervalli alcune raffiche di mitra in aria. Il corteo si smembra, tutti cercano rifugio sotto le macchine. Qualcuno risponde con una pistola al fuoco del poliziotto. Il fuggi fuggi si fa precipitoso mentre ancora echeggiano gli spari: poco dopo non c'è più nessuno. Poi arrivano a sirene spiegate blindati, sparando a caso salve di lacrimogeni; alcuni colpiscono i banchi dei fiori proprio davanti all'entrata del cimitero incendiandoli; la sera il Telegiornale affermerà che l'incidente è stato scatenato dalle molotov dei manifestanti (molotov che nessuno ha visto ndr).

Poi inizieranno i rastrellamenti per le vie di S. Lorenzo e quelle adiacenti all'Università. Ma a differenza di altre volte la gente del quartiere non ce l'ha con i compagni; è incredibile alibita dall'incredibile violenza scatenata dalla polizia.

Sono risultati 57 i fermati quando a tarda sera la polizia ha deciso di andare a riposare, appagata. Tre compagni sono stati arrestati, non conosciamo ancora sotto quali imputazioni.

**La gente di San Lorenzo**

La gente di San Lorenzo sapeva che lì al Verano, tantissimi giovani si erano radunati per un ultimo saluto ad un compagno, un giovane, un loro amico questa volta. «Poveri ragazzi, non basta che gliene hanno ammazzato uno», commenta una donna anziana.

Frasi simili erano state susurrate per qualche poliziotto ammazzato, poco tempo fa. Sentimenti di comprensione, di pietà rimbalzano sulle labbra non mediati dalla politica. Si stemperano altro genere di discussioni e di giudizi nel quartiere popolato e animato, nonostante il macabro spettacolo che lì si sta consumando. Si parla di mancati guadagni nella giornata, si assiste dai marciapiedi e dalle finestre al trattamento riservato a ragazzi inermi. Si commenta, che cosa? «Sono stato sfiorato per miracolo da un candelotto», racconta un signore ad un conoscente. Poi un nutrito gruppo di abitanti del quartiere si mescola ai compagni che seguono dalla parte opposta al commissariato l'arrivo dei cellulari zeppi di fermati.

**La storia continua al «Dante»**

Roma, Piazza Cavour, liceo classico «Dante Alighieri», lunedì mattina. FGCI, PUP, DP, Autonomia, indicano un'assemblea per discutere degli avvenimenti degli ultimi giorni. Il vice preside, Virgilio Olla la vieta, e chiama la polizia: «L'incidente però gli studenti, circa 200, si sono riuniti ugualmente nella piccola palestra della scuola. Pochi minuti prima delle 10 polizia e carabinieri, armati di mitra, pistole, fucili con il candelotto innestato, irrompono nella scuola.

L'entrata della piccola palestra viene bloccata, poi tutti i presenti vengono identificati, mentre iniziano le provocazioni. «Viva il FUAN!» (l'organizzazione universitaria dei fascisti ndr) è stata la frase pronunciata da un carabiniere durante i controlli.

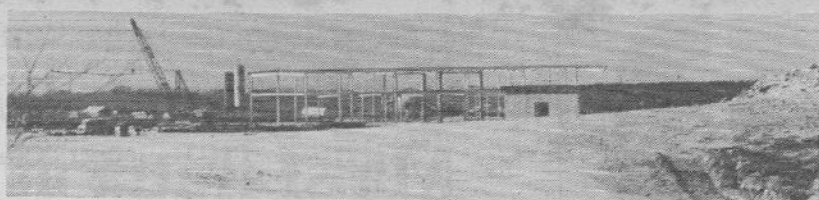


Roma. Nelle foto: Il poliziotto, che dal commissariato di San Lorenzo, ha sparato con il suo mitra... La bara di Valerio viene portata dai suoi compagni al cimitero del Verano



# 1 Fermo il cantiere di Montalto: difficile domani il «via» alle centrali nucleari

# 2 Il candidato cancelliere Strauss bazzica ancora coi fascisti spagnoli. E li finanzia



Torino, 26 — I brigatisti arrestati nei giorni scorsi a Torino sono stati interrogati ieri dal Sostituto Procuratore in particolare sul possesso delle armi. L'interrogatorio non ha fornito nessun particolare né sul possesso delle armi (per il quale si svolgerà un processo per direttissima nei prossimi giorni), né sulla dinamica dell'arresto: i terroristi si sono dichiarati prigionieri politici e non hanno più aperto bocca. L'arresto di Peci e Micaletto resta intanto un capolavoro di confusione e un esempio insuperato delle capacità dei carabinieri di diffondere e smentire «voci» non verificate. In questo caso esse sono state anche ampiamente cordate di fotografie; per la

## TORINO: GLI ARRESTATI SI DICHIARANO PRIGIONIERI POLITICI

# Dalla Chiesa confonde le acque

prima volta sono state anche smentite: non è Rocco Micaletto, presunto capo della colonna genovese delle BR, bensì un certo Zagato, bagnino alle dipendenze della munici-

palità di Torino, l'uomo ritratto con un cappello da cow-boy e un pistolone a fianco di una ragazza sorridente. Mai i carabinieri di Dalla Chiesa erano arrivati a tanto. Forse nell'

ansia di smentire la notizia del «pedinamento di 18 mesi» si sta alzando un polverone per permettere agli stessi CC di ritrovare un clima di calma più idoneo ai pedinatori.

Non si ha traccia del presunto taccuino su cui erano annotati gli orari delle lezioni universitarie di Vittorio Bachelet, oggi è stato anch'esso smentito mentre si lasciano fiorire le ipotesi più disparate sul covo in cui i brigatisti alloggiavano in piazza Vittorio 21. Si sa che si trattava di una soffitta, non di un intero piano dello stabile composto da numerose stanze collegate tra loro, e che i due brigatisti sono stati bloccati nel portone dello stabile. Quanto al «pedinamento» sembra che esso dati almeno dal momento dell'arresto del brigatista Mat-

tioli avvenuto il 18 dicembre. Almeno tre mesi quindi e tanto basta per alimentare i sospetti sull'operato dei carabinieri.

Ognuno continua imperterritamente nel proprio lavoro senza inrallentarsi ma incontrandosi solo molto sporadicamente. Così la tecnica più collaudata dai carabinieri di Dalla Chiesa è quella di catturare solo una parte dei terroristi individuati lasciando gli altri in libertà vigilata. A qualsiasi costo, mettendo anche nel conto l'eventualità di assistere da lontano a nuove imprese terroristiche. E se nelle tasche di Rocco Micaletto vengono ritrovati i volantini delle BR che rivendicano l'uccisione di Bachelet solo Dalla Chiesa può sapere se egli li ha portati direttamente da Roma o se li ha ricevuti per altre vie.

## IL FERIMENTO DI ANTONIO MUSARELLA

# Presidiato il quartiere dai carabinieri. Sostengono la loro «verità»

ro», urla entrando nel negozio di elettrodomestici che ha alle spalle.

Il proprietario si sente intimare dall'uomo «chiami la polizia, chiami la polizia». Alcuni dei compagni accorsi raccolgono Antonio, che non ha ancora perso conoscenza, lo caricano su una macchina e partono di corsa per il San Camillo. Sono da poco passate le 17.

Appena arrivato all'ospedale Antonio viene subito ricoverato in camera operatoria per un intervento d'urgenza: un proiettile gli ha oltrepassato l'intestino uscendo dalla schiena. Per pochi centimetri non gli ha leso organi vitali. Inizia un intervento chirurgico che durerà quattro ore.

Arrivano alla spicciolata decine di compagni, ma sono tutti

costretti a restare sulle scale, insieme al padre di Antonio, anche lui costretto alla stessa attesa senza notizie. Quando, finalmente, si ha notizia dell'esito positivo dell'intervento e si attende l'arrivo del lettino dalla camera operatoria, un drappello di carabinieri entra nell'atrio e impone a tutti i presenti di allontanarsi. «E' tutto il giorno che ne ho piene le scatole; avanti andate fuori subito, senza fare storie»; pistola alla mano uno dei carabinieri va dietro il gruppo di compagni e comincia a spintonarli attraverso l'uscita dell'atrio.

Nel frattempo a piazzale degli Eroi la situazione ha un seguito che all'inizio ad alcuni sembrava impensabile: all'arresto della prima volante, il poliziotto sceso dalla macchina ri-

conosce subito lo sparatore, e, dopo aver tirato fuori la pistola, puntandola però questa volta a terra, si avvicina e ancora rinchiuso e lo chiama fuori. Giovanni La Rocca, questo il nome dello sparatore, si avvicina al suo vespa posteggiato e lo prende a calci fino a farlo cadere a terra. Di Enzo Biancucci, l'altro che guidava il vespa, neanche l'ombra. Si scopre che i due sono carabinieri in borghese, in ronda nel quartiere. La conferma viene dall'atteggiamento dei loro commilitoni e della polizia accorsa in forze. Uno studente del Dante presente sul luogo, viene portato insieme ad altri tre a testimoniare sull'accaduto. Sarà arrestato, per aggressione ai danni dei due, stessa accusa che notificheranno ad Antonio in ospedale. I due carabinieri, si presenteranno, poi, alle 20,30 in ospedale per farsi medicare. Gli vengono riscontrate alcune contusioni, anche in faccia. Gli autori sono ovviamente ignoti perché Antonio e gli altri non li hanno neanche sfiorati.

Comincia una operazione di terrorismo psicologico da parte dei carabinieri, che insediatisi davanti a via Pomponazzi, fer-

mano tutte le persone radunate e le identificano. Si mettono in posizione di carica, e minacciano di caricare se non ci si allontana subito. Nelle mani della polizia compariranno alcuni bastoni che saranno contestati come strumenti dell'aggressione. Nessuno li aveva ancora visti.

Il presidio della zona, ampliato subito fino a largo Trionfale, avrà caratteristiche mai conosciute fino ad ora. Nelle identificazioni a tappeto saranno coinvolti tutti i passanti, tutti. Persino un gruppo di tre persone con un bambino sarà sciolto come assembramento non autorizzato. Per tre giorni, anche oggi la polizia ha continuato il suo presidio.

Due compagni con dei volantini di denuncia dell'accaduto saranno denunciati a piede libero per vilipendio. Una manifestazione, ancora non richiesta in questura, sarà vietata attraverso la televisione. Qualche decina di compagni in risposta come unica possibilità di dire la propria, prende iniziative di volantaggio nei ristoranti e nei cinema, anche per la giornata di oggi, ma non al Trionfale, dove qualsiasi movimento è impedito.

1 Montalto di Castro, 26 — Questa mattina l'ENEL ha fermato le ruspe di Pian del Gangani; la direzione del cantiere nucleare, telefonando in Municipio, aveva già preannunciato la decisione di rispettare l'ordinanza del sindacato della settimana scorsa. Al Ministero dell'Industria si sono riuniti contemporaneamente i rappresentanti dell'ENEL e del ministero e una delegazione, nominata dal consiglio Comunale tenuto ieri sera a Montalto. Sarà una specie di anticipo seppure su un piano diverso, dell'incontro di domani tra i rappresentanti regionali, con all'ordine del giorno lo scottante problema dell'insediamento di cinque nuove centrali nucleari di potenza. Scottante per un governo che fa del definitivo decollo del nucleare uno dei suoi punti qualificanti, ma spinoso anche per quei presidenti di Regione che si trovano a dover conciliare la fedeltà di partito con la spinta al rifiuto che si leva dalle popolazioni direttamente interessate.

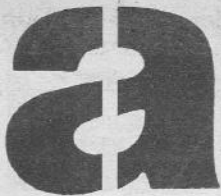
Scontati appaiono i no del Molise, del Friuli e, anche, del Piemonte, incerta invece la posizione lombarda, mentre segnali contrastanti giungono dalle Puglie, con la Giunta che dice sì (ma poi parzialmente ritratta) e i sindaci del Salento che si oppongono con forza. La tendenza, insomma, è a ripetere ancora la situazione creata a Montalto. Nel paese dell'Alto Lazio, infatti, un comitato di lotta, forte di tre-quattrocento iscritti rappresenta praticamente tutta la popolazione. «E' stata la cittadinanza intera la vera protagonista della decisione del Comune di bloccare i lavori della centrale», dice Pietro Biasi, uno dei promotori del Comitato. Il sindaco, il repubblicano Pallotti, ribatte dal canto suo, la volontà della Giunta di opporsi ad un impianto ritenuto insicuro. E attacca energicamente le minacce di Galloni, vicesegretario della DC, che a Pescia l'altro giorno, ha minacciato l'uso delle maniere forti per sbloccare i lavori della centrale nucleare.



Il sindaco di Montalto (seduto nella foto) che ha bloccato la centrale nucleare. In alto il cantiere di Pian del Gangani al momento del fermo dei lavori

2 Novità sul candidato alla Cancelleria alle prossime elezioni politiche in Germania Federale della CDU Franz Josef Strauss: finanzia partiti politici dell'estrema destra in Spagna e in Portogallo. Strauss — lo rivela in ??? documentazione l'ultimo Spiegel — avrebbe versato ultimamente milioni e milioni a varie organizzazioni fasciste.

Durante un viaggio nel '77 in Spagna, Strauss ha incontrato Federico Silva Muñoz, ex-ministro sotto Franco e ora capo del partito ultrareazionario «Acción Democrática Española». Dopo che il Muñoz espose a Strauss i suoi progetti per un «sistema forte» in Spagna insieme ai sette partiti di destra che hanno creato «Alianza Popular», un movimento che vuole lottare in primo ulogo contro il PCE, Strauss si convinse e pagò. Anche Manuel Fraga Iribarne, esponente dell'ultradestra spagnola, ha ricevuto «aiuti» da Strauss.



# Vi ricordate quando veniva praticata la tortura? Il 24 gennaio 1980, ad esempio. Ma si tratta di un terrorista...

24 gennaio 1980 - Ufficio Istruzione Tribunale di Ivrea Giudice Istruttore il dott. Antonio Tiseo.  
Imputato: Roccazzella Adriano.  
Avvocato: Elvio Rogolino.

Quando fui arrestato nella zona di Alba Adriatica fui malmenato con i calci del mitra, oltre a calci e pugni con le mani e con i piedi e insieme con me fu malmenata anche l'altra persona che fu arrestata contemporaneamente a me, Cesaroni Fernando, il quale fu trattato alla mia stessa maniera. Fummo catturati contemporaneamente da CC e da agenti di PS che, ho saputo dopo, provenivano dalla caserma di Nereto, i carabinieri mentre gli agenti di PS provenivano dalla questura di Ascoli Piceno. Durante il trasporto dal luogo della cattura fino alla caserma dei CC di Nereto, alcuni CC, attaccando i caricatori del mitra, pieni di pallottole, mentre io ero costretto con le mani legate da manette in modo molto stretto, mi colpivano con i caricatori contro il gomito del braccio destro, ed anche in testa. Riportai là delle lesioni sia al gomito, che divenne blu e mi doleva, tanto che non riuscivo a piegarlo, sia alla testa, dove il medico, intervenuto successivamente, rilevò dei tagli al cuoio capelluto.

Fummo condotti alla caserma Nereto e nel corridoio della stessa, passammo attraverso due ali di militari, che impugnavano mitra ed armi di ordinanza, anzi preciso fummo trascinati per le manette, che erano del modello a dentiera e che erano tanto tese da non permettere la circolazione del sangue ai polsi.

Condotti in una stanza, volevano sapere le nostre vere identità in quanto noi eravamo forniti di documenti falsi e cominciarono a strapparci di dosso i vestiti con colpi di lamette. A questo punto ci separarono di modo che ognuno di noi fu messo in una stanza.

A questo punto io aveva già dato le mie vere generalità ed avevo dichiarato di appartenere ad una organizzazione comunista.

Nonostante ciò continuarono a malmenarmi per circa mezz'ora con i calci di mitra, calpestandomi specialmente in testa ed anche sul naso, sul quale è visibile una cicatrice di cui il G.I. dà atto.

Dopo questo pestaggio ebbi anche un dolore costale, per cui penso che una costola del lato sinistro anteriore del torace si fosse incrinata. Fui sottoposto a schermografia fatta da un brigadiere delle guardie carcerarie a Spoleto e successivamente ad una radiografia presso il carcere di Torino da parte di un radiologo, a distanza di 8-9 giorni dall'accaduto. Il radiologo mi disse che c'era una incrinatura ad una costola, che stava guarendo da sé e non era grave.

Dopo circa due ore che mi trovavo in quella stanza, durante le quali ogni tanto entrava qualche carabiniere e mi appioppava due calci o delle sberle, vennero due uomini in borghese che cominciarono ad interrogarmi, anzi preciso che uno dei due mi faceva delle domande, mentre l'altro mi colpiva con un pugno di ferro alla tempia, all'attaccatura della mandibola ed alla nuca.

Questi due ogni tanto lasciavano me ed andavano nell'altra stanza dove c'era il mio coim-

putato sul quale, secondo quanto mi riferì successivamente il medesimo, i due si accanirono ancora di più rispetto a me. Uno dei due, cioè quello che interrogava, poteva avere sui 25-26 anni, non oltre i 30, alto 1,70-1,75, di corporatura normale con capelli lisci lunghi a caschetto aveva baffetti sottili, aveva dei lineamenti del volto da orientale, cioè con gli occhi leggermente a mandorla.

Poiché erano in borghese, non saprei dire costui che grado rivestisse tra i militari. Costui diceva di avermi già visto in qualche altro posto e tra l'altro mi chiese anche se ero mai stato a Milano.

Da ciò io ebbi l'impressione che egli provenisse da Milano, anche se ormai prestava servizio in Abruzzo, aveva gli occhi scuri o perlomeno marroni.

Non indossava occhiali. L'altro uomo, che aveva il pugno di ferro nella tasca e lo tirava fuori ogni tanto mi sembrò essere un sottufficiale.

Quando rividi il mio coimputato egli mi disse di averlo sentito chiamare maresciallo. Costui era di corporatura robusta, e molto grosso quanto all'addome. Aveva il volto raggrinzito per il grasso e di costui potrà dare una descrizione migliore il Cesaroni. Poteva essere alto intorno a m. 1,75, mostrava sui 45-50 anni, aveva i capelli scuri con tagli militare, come lunghezza, aveva gli occhi scuri, non aveva gli occhiali.

Non potevo vederlo proprio bene perché avevo sempre le mani all'altezza del volto per coprirmi il viso da eventuali colpi, che, costui, mi sferrava con il pugno di ferro. Nell'intervallo tra il pestaggio di cui ho parlato e le soste dovute al fatto che i due si recavano dal mio coimputato, venne nella stanza, un carabiniere che indossava un blue-jeans ed una canottiera di lana mezza manica, con la barba non fatta da un paio di giorni, con un accento che mi sembrò meridionale, così pure i tratti somatici dello stesso, il quale, in un primo momento fece la parte del buono, promettendomi che se avessi parlato egli si sarebbe adoperato per evitarmi ulteriore pestaggio. Dopo 10-15 minuti costui perse la pazienza e tirata fuori la cinghia dei pantaloni, prima mi minacciò di impiccarmi con le cinghie stesse e poi cominciò a colpirmi sulle spalle con la cinghia piegata in due, mentre io avevo tutto ciò che indossavo ridotto in brandelli. Ogni tanto entrava qualche militare e mi colpiva con calci ai testicoli nudi, mentre mi tenevano le gambe aperte, perché non potessi ripararmi.

Ogni tanto si affacciava nella mia stanza un ufficiale, tenente o capitano, il quale si informava se io avevo parlato

e usciva dalla stanza. Mi mandano se, oltre a me ed il mio coimputato, c'erano altri a partecipare alla rapina e chi fossero costoro.

Volevano anche sapere dove si trovassero le nostre basi di partenza. Poco prima dell'interrogatorio del giudice, probabilmente un Sostituto Procuratore venne a visitarmi un medico, dopo che i CC avevano pulito il mio corpo dalle tracce di sangue, che tuttavia, però, rimasero sui brandelli di vestito che avevo addosso. Si trattava di un giubbotto double-face, marroncino chiaro da una parte, e verdino dall'altra parte; aggiungo: al momento della cattura il giubbotto lo indossavo dalla parte del marroncino che risulta più sporca di sangue. Indossavo inoltre una maglietta bianca del tipo «fruit of the loom» e pantaloni marroni di tela estivi di marca «Jesus West», se ricordo bene. Indossavo inoltre un costume da bagno di marca «Fila», in blu e nero. Tali capi di vestiario sono custoditi, insieme con le scarpe di tela cordata, da mia madre, che non ha mai lavato i predetti capi, eccetto il costume che tuttora in mio possesso.

Agli atti istruttori esiste un certificato di quel medico che attesta abrasioni da me riportate al volto oltre che tagli alla testa e una sospetta frattura del gomito destro. Il medico mi medicò sommariamente con un cerotto sul naso e disinfettandomi un po' i vari tagli da me sofferti.

Prima che fossi introdotto davanti al giudice, mi misero in una stanza di fronte a quella ove si trovava il magistrato insieme con il mio coimputato, dove ogni tanto veniva l'uomo col pugno di ferro e ci colpiva alla nuca con il medesimo. In quella stanza c'erano 6-7 militari ed un po' tutti ci minacciarono di non riferire delle percosse al giudice, perché in caso contrario ci avrebbero eliminati.

Davanti al giudice, io mi rifiutai di rispondere ed erano presenti anche due uomini in borghese, di cui uno era il fotografo e l'altro più anziano con capelli e baffi già bianchi, il quale precedentemente aveva anch'egli partecipato al pestaggio, ai miei danni e poi prese le impronte digitali a me ed al mio coimputato. Anzi a quest'ultimo non ho visto se egli abbia preso le impronte digitali. Il giudice fece mettere a verbale che sui miei abiti si riscontravano macchie di sangue.

Fui ricondotto nella stanza, dove ero prima dell'inter-

rogatorio, dove rimasti per un altro periodo di tempo che non saprei indicare con precisione ma che mi sembrò da dieci minuti a mezz'ora.

Dopo mi portarono in una sala dove mi presero le impronte digitali, dove per la prima volta dopo che ero stato di fronte al giudice, davanti al quale mi avevano tolto le manette, mi tolsero le manette per prendere le impronte, dopo di che mi costrinsero con la forza a firmare sul foglio sul quale erano le mie impronte.

A questo punto, siccome non ero più in grado di camminare da solo, fui trascinato da due uomini a lavarmi le mani e nel corridoio incrociai un altro ufficiale dei CC che mi sembrò un generale e che ho poi saputo essere venuto da Napoli. Questo ufficiale aveva i capelli bianchi, la faccia rotonda, di corporatura robusta; con l'addome leggermente prominente e costui si limitò ad assentire con la testa in segno di compiacimento, anche perché era convinto, probabilmente insieme con tutti gli altri, di avere fatto un colpo grosso con la nostra cattura, e di essere riuscito a sgominare la nostra organizzazione se avessimo parlato, come loro speravano.

Dopo che mi lavai le mani mi portarono in una stanza dove mi legarono con uno spago i testicoli e cominciarono a tirare. Successivamente seppi dal Cesaroni che gli avevano legato i testicoli, mentre era sulla punta dei piedi e lo spago era attaccato agli infissi delle finestre, di modo che se egli avesse appoggiato i talloni per terra, si sarebbe strappato i testicoli. Seppi anche da lui che gli avevano stretto i testicoli fra due sbarrette di legno, glieli avevano tagliati con le lamette sui testicoli e precedentemente avevano messo del sale grosso da cucina e dell'aceto sui tagli relativi alle ferite dello stesso riportate in seguito al pestaggio e poi avevano strofinato sia il sale che l'aceto sulle ferite stesse ed infine gli avevano bruciato le piante dei piedi con un mozzicone di sigaretta.

A questo punto, avendo appreso esattamente chi ero e per che cosa era ricercato, cominciarono a farmi domande più precise sui capi dell'organizzazione sulle basi della stessa e su altre cose inerenti alle organizzazioni stesse. Io mi rifiutai di rispondere e le poche cose che dissi non rispondevano al vero. Queste poche cose le dis-

si per concedermi qualche attimo di respiro e per non essere ulteriormente malmenata.

Nella giornata ebbi un periodo di tregua, perché ad un certo punto erano convinti che il Cesaroni avesse parlato ed infatti, si portarono a Grosseto, dove il Cesaroni aveva detto di trovarsi una nostra base, pur non essendo vero.

Tale tregua durò per circa mezz'ora, ma poi e nel frattempo si era arrivati già oltre il tramonto ripresero a pestarmi, particolarmente colui che aveva il pugno di ferro ed un altro militare che mi pestava e mi spegneva le sigarette sulle ferite oppure faceva rotolare le braci delle sigarette lungo la mia schiena, mentre l'uomo col pugno di ferro mi colpiva alle costole con il predetto arnese oppure cercava di colpirmi con il pugno di ferro al viso. Ciò durò diverso tempo e fino a quando non mi trasferirono al carcere, trasferimento che avvenne intorno alla mezzanotte. Nel frattempo mi facevano minacce di farmi fuori, puntandomi la pistola e dicendomi che avrebbero poi detto che si trattava di suicidio da parte mia, oppure che io stavo scappando e perciò, mi avevano sperato.

Per tutto questo periodo io sono sempre stato con le manette molto strette al polso, tanto da non avere più sensibilità alle mani.

Durante la traduzione al carcere quello col pugno di ferro ed un altro graduato che mi aveva torturato con i mozziconi di sigaretta, mi tiravano per i ferri e mi costrinivano a stare con le mani schiacciate contro il sedile del pulmino che mi trasportava in carcere. Anche in carcere all'ufficio matricola l'uomo col pugno di ferro ed il graduato dei mozziconi delle sigarette continuarono a pestarmi, anche se le guardie di custodia si adoperarono per farli smettere.

All'ufficio matricola il pestaggio durò per una decina di minuti.

Aggiungo che al momento della cattura, mentre io ed il mio coimputato eravamo stati disarmati, ci hanno tirati giù dalla macchina mentre eravamo distesi per terra, io ho visto che due carabinieri, si sono avvicinati a me ed hanno caricato il rispettivo mitra per spararmi. All'ultimo istante è intervenuto, anche perché erano presenti dei testimoni, un ufficiale di PS il quale è intervenuto, urlando ai due carabinieri di non sparare.

Adriano Roccazzella

# Caso ENI: dal segreto di Stato al segreto di mafia. Ma il governo ha i suoi guai con i "parlamentari pentiti"

## Crivellini: «sono un delatore, punitemi!»

«Sono stato io ad assumermi la responsabilità di registrare materialmente e far trasmettere da Radio Radicale la riunione segreta della commissione bilancio del 21 febbraio». Così ha esordito Marcello Crivellini nel corso della conferenza stampa convocata alle 15 presso la sede del gruppo parlamentare radicale. Crivellini si è presentato alla conferenza stampa accompagnato dalla Aglietta, dal senatore Spadaccia e da molti altri deputati che intendevano esprimere la solidarietà di tutto il gruppo nei confronti del gesto di disubbidienza civile compiuto con la pubblicizzazione della bozza.

«Ho atteso fino ad oggi — ha proseguito Crivellini — prima di rivelare la verità sulla famosa registrazione, perché intendeva riferirne, prima di tutti, all'ufficio di presidenza della Camera o ad un'eventuale commissione di inchiesta». E visto che oggi stesso, alle 17, poche ore dopo la conferenza stampa e comunque prima dell'uscita dei giornali, l'ufficio di presidenza della Camera è stato convocato proprio per discutere il caso. Crivellini ai giornalisti sono stati anticipati contenuti di una lettera inviata al presidente Nilde Iotti con cui Crivellini spiega ufficialmente il suo gesto.

Il comunicato dice: «E' stato il mio un atto di disubbidienza civile. Non solo non ho intenzione di sottrarmi alla sanzione che è contenuta nella legge, ma anzi ne auspico una rigorosa at-

tuazione». Questo per quanto riguarda la violazione della segretezza della riunione. Per quanto riguarda la violazione del segreto di stato, Crivellini ha annunciato che trasmetterà alla Procura della Repubblica di Roma il nastro registrato e gli altri documenti in suo possesso ed ha annunciato che intende rinunciare all'immunità parlamentare.

Crivellini ha poi proseguito: «Ho inteso protestare contro:

1) La abnorme applicazione delle procedure riguardanti il segreto di stato, proposte dal presidente del consiglio ed accettate dalla Camera e dalla Commissione, almeno nella sua maggioranza.

2) L'uso che del segreto di Stato si è fatto, a seconda delle convenienze politiche, in tutta la vicenda Eni-Petromin.

3) Il rapporto di complicità che in questa maniera si intendeva stabilire fra l'esecutivo e la Camera, nell'esercizio delle sue funzioni di controllo, con il fine di determinare l'unanimità e non contestata accettazione di gravi e sistematiche illegalità riguardanti non soltanto l'Italia ma anche i suoi rapporti internazionali».

Questi punti del comunicato sono, poi, stati spiegati da Crivellini che ha corredato la sua esposizione con una serie di documenti. In tutto il periodo del caso ENI vi è stata una continua fuga di notizie consentita sia dal presidente del consiglio sia dalla Camera e dalla

Commissione.

Basta pensare, infatti, che nella riunione «segreta» del 21 febbraio i commissari dovevano paradossalmente decidere su alcuni «omissis» che il governo si era rifiutato di consegnare alla magistratura ma che erano stati già integralmente pubblicati sui giornali «Il Fiorino» e «Il Mondo», in versione integrale e su «Panorama» e «L'Espresso» in ampi stralci.

Il modo con cui soprattutto «Panorama» e «L'Espresso» hanno preceduto e commentato le pubblicazioni da ragione a Crivellini quando afferma che il segreto di stato sul caso ENI è sempre stato finalizzato a far filtrare una verità di comodo dell'una o dell'altra parte politica. «Panorama» ed «Espresso» che hanno posizioni differenti sul caso ENI, e nei confronti del suo presidente Mazzanti, il primo colpevolista ed il secondo innocentista, hanno pubblicato stralci della «segretissima» relazione Scardia commentandola a secondo delle versioni: «ecco le prove che inchiodano Mazzanti» oppure «ecco la relazione che scagiona Mazzanti».

Crivellini ha anche citato La Malfa. Infatti nella seduta pubblica del 21 febbraio che precedette la seduta segreta l'on. La Malfa lesse le cinque righe della lettera di Di Donna in cui si parla di ufficiale esistenza di fondi neri dell'ENI, spiegando (testuale dal resoconto stenografico,

n.d.r.): «Ho letto queste cinque righe perché ritengo che, se venisse apposto su di esse il segreto ciò averrebbe solo al fine di mantenere all'oscuro la vicenda, invece di portarla alla luce nei suoi termini essenziali. Una volta che queste cinque righe sono state accolte nel resoconto stenografico dei nostri lavori, io sono del tutto indifferente alla sorte della lettera del dottor Di Donna».

Con questa dichiarazione, evidentemente, La Malfa intendeva garantirsi contro il pericolo che anche la lettera di Di Donna al ministro Lombardini peraltro anch'essa largamente pubblicata dai giornali, venisse insabbiata dal segreto di stato, nella riunione di poche ore dopo. Infine, nella stessa registrazione, vi è la voce del presidente della Commissione bilancio che afferma: «Questi su cui dobbiamo decidere sono segreti per noi, ma non per il grande pubblico che ha già trovato tutto in edicola».

Ma allora perché l'iniziativa di Crivellini ha suscitato tanto scalpore? Ha risposto, nella conferenza stampa, Spadaccia: «E' evidente il tentativo del governo di limitare solo alla questione dei destinatari italiani delle tangenti l'intera indagine senza toccare le responsabilità politiche per quanto riguarda le relazioni internazionali. Noi invece abbiamo intenzione di andare fino in fondo su queste questioni,

a cominciare dalla questione delle forniture di armi, per la quale non accetteremo nessun tipo di segreto di stato».

Il gruppo radicale, che si è schierato unanimemente a favore dell'iniziativa di Crivellini, ha già preannunciato altre iniziative contro il «segreto di stato» sull'affare ENI e in generale ed ha risposto alle accuse di chi sostiene che con iniziative del genere si discredita il parlamento con un intervento breve di Adelaide Aglietta: «L'attacco alle istituzioni viene da chi copre con metodi mafiosi le peggiori illegalità del regime. Sul piano internazionale, inoltre, dall'illegalità può derivare soltanto la difficoltà di un paese debole e ricattabile».

Quasi al termine della conferenza, infine, è stata ricordata anche la polemica che Scalfari ha sollevato su «la Repubblica» di domenica contro l'azione di Crivellini. A questo proposito è appena il caso di ricordare che «la Repubblica» del 22 dicembre pubblicava testualmente alcune frasi della riunione segreta del 21 dicembre. Non sorprende che Scalfari, a distanza di qualche anno, sia passato a difendere gli «omissis». Oggi ha a disposizione evidentemente altri canali per dosare, tra le notizie «segrete», quelle da far trapelare e quelle da tenersi solo per sé.

Paolo Liguori

Contro i fratelli Caltagirone, la procura generale spicca gli ordini di cattura

## L'accusa è sempre di bancarotta fraudolenta

Il provvedimento non annulla quello del tribunale fallimentare. Nei confronti dei costruttori pendono quindi 2 ordini di cattura

Roma, 26 — Per i fratelli Caltagirone, l'inchiesta sul fallimento delle 29 società di loro proprietà si mette male; anche la Procura Generale ha infatti spiccato nei loro confronti un ordine di cattura per bancarotta fraudolenta aggravata. A firmare gli ordini di cattura è stato il sostituto procuratore generale Giancarlo Scorza, al quale la Procura Generale — dopo aver avvocato l'inchiesta al sostituto procuratore Piero — aveva fatto pervenire tutti gli atti inerenti al fallimento delle società, più quelli di un'inchiesta per falso in bilancio dove erano sempre imputati i fratelli Caltagirone. Scorza dopo aver esaminato gli atti delle due inchieste li ha unificati (visto lo stretto legame) emettendo infine gli ordini di cattura, che però non annullano quelli emessi dalla sezione del tribunale fallimentare, ma sono più estesi. Ov-

vero, il quadro che Scorza ha potuto avere dalla lettura degli atti istruttori sia del tribunale fallimentare che da quelli per il falso bilancio, è molto più completo ed esauriente, per cui nei confronti di Gaetano, Camillo e Francesco Caltagirone l'ordine di cattura firmato dalla procura generale comprende anche le aggravanti. Scorza nell'emettere gli ordini di cattura ha anche formalizzato l'inchiesta, la quale nei prossimi giorni sarà affidata al giudice istruttore (molto probabilmente Antonio Alibrandi). A lui spetterà l'ultima parola. Già in altre inchieste, i fratelli Caltagirone accusati di esportazione di capitali all'estero, furono dal magistrato prosciolti in istruttoria, questo anche se nei loro confronti esistevano più di semplici indi-

Intanto il sostituto procuratore Piero, ex titolare dell'inchiesta

per falso in bilancio e dell'indagine preliminare sul fallimento di 19 società, in un colloquio con i giornalisti, nel commentare l'iniziativa della procura generale, ha asserito che gli ordini di cattura spiccati da Scorza in parte confermerebbero l'illegalità dei decreti di arresto della sezione fallimentare. (Ma il fatto è stato espressamente smentito da Scorza stesso). A riguardo Piero aveva presentato un esposto alla Cassazione, nel quale viene rivolto un attacco all'operato dei giudici fallimentari e del procuratore aggiunto, Vessicelli.

Nel pomeriggio intanto i sostituti procuratori si riuniscono nuovamente con il loro capo De Matteo, il quale dopo le ultime polemiche, culminate con un esposto al Consiglio Superiore della Magistratura, ha deciso di presenziare regolarmente alle riunioni dei sostituti.

## ...e la Procura indagò sul CSM

Roma, 26 — Il sostituto procuratore Giancarlo Armati si appresterebbe a trasmettere in giornata al Procuratore Capo De Matteo, che a sua volta dovrà investire del caso la Cassazione, il fascicolo riguardante le denunce per diffamazione presentate dal senatore Claudio Vitalone contro i giornali l'Espresso e il Manifesto. Come si ricorderà, l'11 febbraio scorso l'ex magistrato, ora senatore nelle file democristiane, presentò due denunce contro il settimanale e il quotidiano che a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro avevano pubblicato ampi stralci, corredati da riproduzioni dell'originale, di un rapporto interno del Consiglio Superiore della Magistratura sull'operato dell'allora sostituto procuratore Claudio Vitalone, in base al quale il CSM decise nel febbraio del 1976 il suo trasferimento ad altro ufficio. Vitalone accompagnò le denunce con un'istanza in cui invitava il Procuratore Capo a «procedere con ogni urgenza e rigore nei confronti dell'ignota «talpa consiliare» per i delitti di interesse privato e di rivelazione di segreto d'ufficio, continuati ed aggravati».

Il sostituto procuratore Armati, cui sono stati affidati i due procedimenti paralleli, fece sequestrare presso le redazioni dei due giornali il materiale documentale utilizzato per gli articoli, e, alla fine della scorsa settimana ha svolto accertamenti presso la sede del CSM.

La decisione, che Armati avrebbe preso nella mattinata, di avviare la procedura per il trasferimento degli atti dell'inchiesta alla Cassazione, sta a significare che egli nel corso delle indagini è giunto ad identificare l'ignota «trafiguratore» dei documenti per un magistrato in servizio al CSM, e che pertanto adesso spetta alla Suprema Corte disporre l'assegnazione dell'inchiesta ad altra Procura della Repubblica.

Sempre a questo proposito si apprende che l'Europeo in edicola domani pubblicherà un'intervista a Vitalone in cui il neosenatore DC fa esplicitamente i nomi di coloro che secondo lui sarebbero le «talpe consiliari»: Michele Coiro, di Magistratura Democratica, presidente di sezione al tribunale di Roma, oltreché membro del CSM, e Siena, segretario dell'organo di autogoverno della magistratura.

# Stazione Termini



## una città nella città

La Stazione Termini è un centro dove si scontrano e si incontrano situazioni diverse, dal lavoro nero, all'arte dell'arrangiarsi, dallo spaccio di droga, alla prostituzione, tutte attività fondamentali in una città terziaria come Roma. Stazione Termini, dunque, come cartina di tornasole di quanto brulica nella società, di quel sottobosco che è la sua componente fondamentale, pilastro a sostegno di un comportamento perbenista del tutto superficiale. L'immigrazione passa necessariamente per Termini, filtro obbligatorio che introduce alla città; attraverso essa si può accedere a mercati diversi anche se sempre marginali, la ricerca di un ruolo diventa necessaria e vitale. Le aspettative purtroppo spesso rischiano di fermarsi e di aggrapparsi a quanto si offre sulla piazza per sopravvivere. L'aggregazione, il gruppo, sono di importanza fondamentale, ci si unisce per interessi diversi: gli stranieri in genere si uniscono per paesi d'origine. Il gruppo è fonte di sicurezza, di protezione e di organizzazione, ma nel reclutare è anche deciso a far rispettare certe regole: una volta entrati è difficile uscirne. La constatazione della povertà non basta da sola a definire una situazione di marginalità, contribuiscono anche altri fattori di tipo economico, cultu-

rale, politico che esamineremo mano mano che si affronteranno i vari aspetti di questa vita.

Roma, città eterogenea, obiettivo di centinaia e centinaia di immigrati con prospettive generiche (non certo definite come per l'emigrazione al Nord, alla ricerca di un posto in fabbrica) accoglie la miseria di questa gente, si circonda del fascino della loro cultura, ne fa figure sciolte della propria architettura; Stazione Termini come simbolo del fascino e della disgregazione di questa città, un mondo che attrae e che dilania contemporaneamente, che ha intrapreso la strada buia delle emozioni deliranti dei sobborghi di New York. Roma, nera madre della violenza terroristica, affascinante corruttrice, con i suoi intrighi di palazzo, accoglie questi figliastri degeneri per farne soggetto delle proprie disgrazie, li espone sulle panchine o sui marciapiedi della Stazione Termini con la tolleranza di chi vuole una copertura alla propria putrefazione. Roma, che con il clima mite e la disponibilità dei suoi abitanti chiama tanta fauna turistica, in realtà porta con sé del marcio che non ha colore diverso da quello italiano. Ultimamente i mass-media attraverso operazioni spesso paradossali, hanno voluto dare un'immagine depravata di Termini avvalorando il marciu-

me in giacca e cravatta che la sostiene. Non è la Termini esteriore e notturna che fa impressione quanto il traffico diurno e "perbenista" che la alimenta. Oltre la barriera del negro, del venditore ambulante, del piccolo spacciatore, della prostituta c'è un mare in tempesta, lo si intravede senza riconoscerlo, oltre l'emarginazione vissuta dalla gente e che appare in superficie, non è consentito andare e la nostra indagine si è fermata, ma non volutamente.

Ogni tipo di attività intorno alla stazione ha una sua collocazione ed un suo spazio regolarmente rispettato da una legge consuetudinaria che coordina questa piccola città nella città. Il proletariato che si aggira intorno alla stazione svolge attività legali (ambulanti, fattorini d'albergo, portabagagli) e abusive senza licenza o con un'autorizzazione inadeguata, soprattutto per quel che riguarda il punto di vendita. Gli abusivi sono per lo più venditori di orologi, di sigarette, di accendisigari, di radioline, di occhiali Ray-ban; oppure sono tassisti, facchini, fattorini d'albergo pagati a percentuale, ecc. Dietro queste attività vive il contrabbando, quello ad alti livelli; si tratta di una vera e propria industria, la più grossa nel Sud.

La collocazione dei venditori

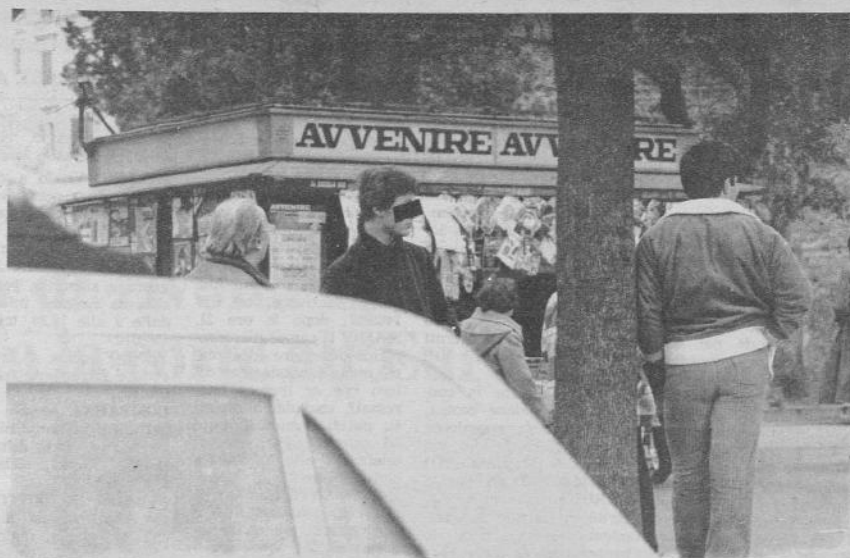
abusivi è più distante dagli ingressi principali, quindi dal traffico dei viaggiatori, quanto è meno incisivo il potere esercitato nei rapporti con gli altri, con la merce, con il capitale. E' chiaro che chi non ha la possibilità di comprare dei favori, è costretto a soccombere, a vendere di soppiatto con la valigetta, pronto a scappare ogni qual volta la situazione si fa pericolosa. Spesso la Finanza opera dei sequestri o rimane in permanenza per qualche giorno (come è successo recentemente) davanti la stazione.

E' solo un fatto dimostrativo, il livello di tolleranza è alto, non per disponibilità, ma perché troppi interessi convergono sul funzionamento di quest'industria che, impegna sottoproletariato e proletariato la cui utilizzazione sarebbe altrimenti difficile. Una grossa fetta dei sottoproletari che accede alla stazione, con caratteristiche del tutto diverse da quelle dell'abusivo, vive spacciando droga, prostituendosi o rubando. Anche qui ci sono vari livelli di organizzazione, dallo sfruttamento, dal racket della droga, all'uso individuale del mestiere che è consentito, anche se può apparire strano, in alcune zone. La situazione più tragica è senz'altro di questa fascia sottoproletaria che vive di propri espedienti. La gente di colore, per esempio, per lo più marocchini, tunisini, algerini

ed egiziani, campano di etnia ne e di furtarelli, chi riesce a evadere e trovare un lavoro fortunato. Nel lato sinistro della stazione dove di solito si raggruppano, c'è un'aria di abbandono di solitudine e di tristezza, a vederli sembra ci sia da temere, si difendono, quando siamo avvicinate, avverso, si paura, scuotevano la testa, facevano cenni negativi a quella domanda fosse loro rivolta, il vigile urbano ci ha detto che muoiono di freddo e di fame in media due al mese. «ma i prassi e non fanno scapitare il somato bruciato vivo a Piazza Navona». Piuttosto che fame e di loro paese di fame e di fame, me, per ragioni diverse, affronteremo in uno specifico servizio nei prossimi giorni. feriscono vegetare ai bordi Termini. Di solito dormono sotterranei, giacciono e qualche ora del giorno e della notte me a molti vagabondi stanziate o girovaghi turisti in cerca fortuna. I «vagabondi» più vengono dal Sud o vivono situazione emarginata nella sa città. I sottoproletari luogo di riposo soprattutto in verno, sono caldi, più sicuro, persino organizzata una «della giovane» tenuta da una ci dove si offre assistenza una sola notte alle donne che hanno bisogno.

Quattro puntate-inchiesta sull'anonima realtà che vive intorno alla stazione Termini: «marchettari», omosessuali, prostitute, emarginati, contrabbandieri, abusivi, ladri, spacciatori di droga sono stati avvicinati e intervistati sulla loro realtà di vita. In questo primo servizio una panoramica sulla vita esasperata e brutale della stazione come luogo rappresentativo di una Roma nascosta. Nell'intervista parlano i gay ed i «marchettari» di via Pasolini.

A cura di Gabriella S. e Roberta O.



ragazza è scappata di casa qualche tempo fa, dicono si prostituisca, ha una dignitosa concezione di se stessa ed esige rispetto: è un atteggiamento tipico di tutti i «ragazzi di vita» e delle ragazze che si prostituiscono nei pressi dei giardini della stazione, nella zona nota come via Pasolini. Dalle interviste fatte, sono emerse posizioni diverse rispetto all'omosessualità: da una parte c'è «il marchettario», spesso eterosessuale che esercita «una professione per solo lucro», dall'altra l'omosessuale autentico, quello per cui la prostituzione è una scelta, anche non prezzolata, nell'affermazione della propria identità negata da un sociale che tende al rifiuto. La discussione con questi ultimi è stata più volte interrotta dall'irruente intervento del cosiddetto «marchettario» che alla disponibilità dei primi, contrapponeva il disprezzo per la vita, contraccambiando la precarietà della propria esistenza con la sfida, nell'affossamento di ogni concezione moralista sia cattolica o meno.

## In via Pasolini...

L'intervista che segue è stata fatta nei giardinetti di fronte la stazione nel tratto di strada dove avvengono gli «approcci», noto come via Pasolini.

Un gay: «Vengo per avere un'avventura, però non mi faccio pagare come certi! A me gli uomini è da quando c'ho il

anni che mi piacciono e poi qui alla stazione viene tanta gente famosa, attori, registi, tutti per un motivo... e poi non è da escludere che questo posto non abbia il suo fascino, guarda, guardatevi intorno, guardate le facce, ce ne sono di tutti i tipi e per tutti i gusti... Io il ragazzo che dicono abbia ucciso Pasolini lo conoscevo bene, era tanto un bravo figliolo... anche con me c'hanno provato a derubarli, ma mi sono sempre difeso bene, di brutte avventure per fortuna non me ne sono capitate, scherzetti di cattivo gusto invece sì... con noi ci si divertono tutti... certo ci stanno quelli che si travestono da donna che sono veramente ridicoli, io no, a travestirmi non ci ho mai pensato, io sono un uomo e mi piace esserlo e mi piacciono tutti gli uomini, quelli belli, s'intende!»

Un altro: «Ci sono molti ragazzi che vengono qui e sono senza lavoro, vengono da altri paesi magari pieni di speranze, e poi sono costretti a viverci delle esperienze terribili, io se posso gli consiglio di andarsene, questo non è l'ambiente giusto. Ci sono altri che vengono perché hanno sempre sognato di avere un'esperienza gay, caso mai perché dove sono sempre vissuti non hanno potuto mai realizzarla. Allora non hanno altro posto che la stazione, perché solo questo è veramente conosciuto, vengono qui, hanno un'esperienza e spesso rimangono delusi, la loro vita si può anche stravolgere per delle esperienze sbagliate, spesso cambiano totalmente idea, oppure rimangono coinvolti da situazioni che non sono un vero rapporto omosessuale. Qui c'è di tutto, se non sei preparato... Poi c'è anche chi riesce ad incontrare un'anima gemella e allora è meglio, perché il rapporto gay è amore. Io vengo qui per conoscere altri uomini con cui parlare, confrontarmi, qualche volta mi faccio anche pagare, dipende».

Si è creato un folto gruppo di ragazzi, parlano a voce alta, fanno di tutto per intervenire, uno in particolare biondo con i capelli lunghi e lisci, carino, simpatico, si fa largo tra gli altri, sembra anfetaminizzato. «Chi è di Roma? Qui semo tutti de Roma, semo tutti de l'ambiente, macché, eravamo tutti de Roma, adesso ce vengono da tutte le parti! Io faccio le marchette perché so' bello, 'na piotta (sono 100.000 lire) e me faccio li cannoni alti così».

Si allontana, poi ritorna e continua: «Sì, va be', questo è quello che avevo detto alla televisione, ma quelli so' scemi, qui invece famo i seri e allora

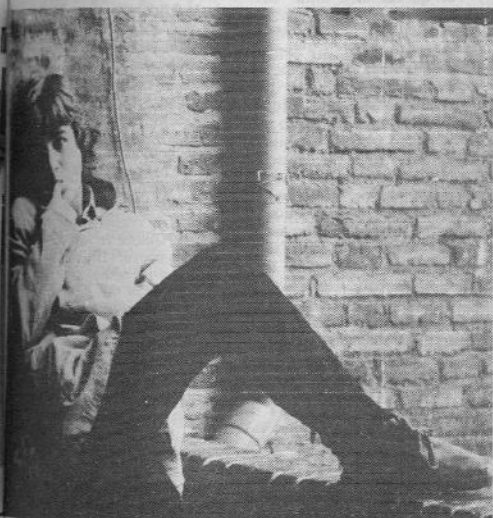
ricordate, quello che sta a parlarla' è er Catena de Trastevere, io qui sotto o rubbo o faccio le marchette e pio bene... no, fanneme anda'...».

Ritorna e si rivolge ad un militare che è nel gruppo: «Tu invece non sei de qui, sei sardo e fai il militare... 'na volta 'sto pezzo dei giardinetti era quasi tutto de gente pulita, adesso viene quello da Napoli, er romanaccio zozzo... e vieni qua come se dice, voi coi zoppi ce stanno le marchette, o ce stanno li travestiti, ognuno c'ha il ramo suo, quando uno è accanato, qui svolta. Me fanno ride quelli che dicono "io chiedo una piotta", buffoni, ma chi te la dà 'na piotta! Uno che viene qua come se dice, voi coi zoppi e impara a zoppica', va co li froci e diventa frocio pure lui».

Interviene un gay: «Ma che stai a di', e che tu non ce sei mai andato co' li froci? E mica sei diventato frocio! Io de ladri ne conosco tanti, e non ho mai rubato!»

Interviene di nuovo il Catena: «Però ce sta pure chi c'è diventato, qui ce stanno li ragazzini di 13-14 anni, a quell'età si fa presto a cambia' gusto! A me me piace fomme i cannoni, i soldi me servono per compra' la roba, er fumo, s'entende, l'eroina no, 'na volta sola me so' bucato e ho vomitato tutto il giorno! Si buca chi vole mori', chi dice a Gesù Cristo io voglio mori' e un calcio al culo per il Paradiso e poi me piace più un cannone a l'anfetamina, lo sai cosa pensano questi che se bucano? Pensano de vedé' il mondo più bello, s'fì stronzi! Io se c'avessi un lavoro non starei nemmeno qui, ho fatto 'er carrozziere per due anni, poi ho conosciuto certi e so' venuto qui, ma se me capita un altro lavoro ce vado di corsa, lo dico a tutti, pure ai froci, certi potrebbero pure sistemarme se volessero, me piacerebbe prende' er sabato 30-40 mila lire pulite, tranquille, qui invece se rischia pure la galera, io comunque voja de lavora' ce l'ho... E viva l'Italia (grida). Viva l'Italia, Viva l'Italia, Viva il fascismo! Sì, io so' fascista, non lo so manco io perché, solo che al tempo del fascio se vedevano due ragazzi in un bar gli chiedevano i documenti: «Lavori?» — te dicevano — «Sì, faccio il carrozziere», oppure: «Non lavori? Allora te ce portamo noi a lavora'», adesso invece se vedono 3 ragazzi dentro un bar, 2 rubano e 1 fa marchette e nun je ne frega niente a nessuno, A NESSUNOOO!».

Foto di: Bruno Carotenuto e Maurizio Pellegrini



La prostituzione maschile è l'argomento della prima puntata di quest'inchiesta. Entrare nel loro gruppo è stato estremamente difficoltoso, solo il valido aiuto di uno «del giro della stazione», conosciuto precedentemente, ci ha permesso di avvicinare direttamente queste persone e di parlare senza troppi problemi. L'incontro è avvenuto verso le 11 di sera in un'atmosfera quasi fantastica e misteriosa, attraente e perversa tipica dei «ragazzi di vita» di Pasolini.

Abbiamo parlato con loro a lungo, poi è scoppiata una rissa: una ragazza ha picchiato un tipo che le dava fastidio. La

## Il gay e l'identità negata









**1** Golpe imminente in El Salvador? Gli USA minacciano la sospensione degli aiuti

**2** Zimbabwe - Rhodesia: oggi alle urne la maggioranza nera in un crescente clima di scontro

**3** RFT: Astrid Proll condannata a 5 anni. Resta comunque in libertà

**4** Gran Bretagna: i minatori del Galles rifiutano la solidarietà alla British Steel. Cassa integrazione alla Leyland

# Settimo giorno di rivolta in Afghanistan. L'Urss fa la corte all'Europa

## La repressione si abbatte su Kabul

(nostro servizio)

Islamabad, 26 — Fonti della diplomazia occidentale in Pakistan e della resistenza afgana affermano che Kabul è ancora bloccata dallo sciopero generale. A causa della massiccia adesione dei commercianti alla protesta, giunta al suo sesto giorno, comincia a tradirsi in pesanti difficoltà di approvvigionamento. Beni di prima necessità come il pane, la farina, lo zucchero, il riso ed il latte sono difficilissimi da trovare.

Kabul vive in un'atmosfera da incubo: di tanto in tanto colpi di armi automatiche rompono il pesante silenzio, scandito dal passo delle pattuglie sovietico-afghane; viene controllata sistematicamente l'identità dei passanti, sono in corso perquisizioni a tappeto alla ricerca di armi e di «covi» ribelli.

Le vie della capitale sono proibite agli stranieri; i giornalisti presenti a Kabul sono

rinchiusi nell'hotel Intercontinental sotto la stretta sorveglianza delle forze di sicurezza afgane.

Insomma vista dal Pakistan la situazione al sesto giorno della rivolta popolare appare in termini profondamente differenti da quelli che i dispaesi delle agenzie sovietiche stanno diffondendo in queste stesse ore. Secondo la «Pravda» — che cita il «Kabul Times», unico quotidiano permesso in Afghanistan dopo l'invasione — molti negozi avrebbero riaperto e le forze di sicurezza avrebbero ripreso appieno il controllo sulla capitale. Negli uffici dell'organizzazione guerrigliera «Jamiat Islami» di Peshawar si valutano tali affermazioni come «prive di senso»: solo i negozi di frutta e verdura, beni rapidamente deteriorabili, avrebbero riaperto ieri mentre ancora bloccato sarebbe tutto il bazar. «Jamiat Islami» ha anche rivolto un appello al popolo afgano affinché continui nella «resistenza passiva con astensioni dal lavoro fino a quando l'invasore non si sarà ritirato».

La stessa organizzazione ha comunicato che i suoi militanti si sono scontrati con le truppe sovietiche nelle provincie di Paktia e Nangarhar, poco distanti dal confine pakistano. Lo sciopero generale sarebbe in corso anche nella città di Jalalabad.



## Mosca cerca amici in occidente

Mentre truppe fresche sovietiche vengono inviate a sostituire i reparti provati dagli scontri degli ultimi giorni, il Cremlino si è gettato nel varco aperto dalle prudenti prese di posizione degli europei nel tentativo di rompere l'accerchiamento diplomatico. Tutto è partito da una frase pronunciata dal numero uno sovietico, Breznev, nel discorso tenuto in occasione delle elezioni del Soviet Supremo. Secondo

Breznev l'URSS è pronta a ritirare le sue truppe dall'Afghanistan se gli USA ed i «vicini» (Pakistan e Cina) garantiranno la non-ingerenza negli affari interni afgani. In questo caso — ha proseguito il leader sovietico — non ci sarebbe più bisogno dell'aiuto militare sovietico». Subito il cancelliere Schmidt ha colto il segnale (pur debole ed inserito nel contesto di un discorso complessivamente duro e guerrafondaio). «A Mosca si comincia a riflettere», ha detto, mentre anche a Parigi ed a Washington si fa sapere che è in corso una «attenta valutazione» del discorso di Breznev. In questa situazione si è inserita poi la rivolta di Kabul: molti propendono per una

valutazione che vede nelle difficoltà politiche e militari dei sovietici una ulteriore spinta nella direzione del disimpegno di Mosca, disimpegno al quale tedeschi occidentali e francesi offrono una via praticabile. La «Pravda» di ieri ha dedicato un lungo editoriale ai «vantaggi reciproci» che verrebbero aie due parti da un'intensificazione degli scambi commerciali e di tecnologie tra URSS ed Europa le cui economie sono, secondo l'articolista sovietico «complementari». E l'ambasciatore sovietico a Londra è tornato sulla questione affermando che le truppe di Mosca potrebbero essere ritirate dall'Afghanistan «prima di quanto gli occidentali non pensino».

E in effetti, gli avvenimenti della scorsa settimana sembrano destinati a far cambiare qualcosa nei programmi del Cremlino: la posizione di Karmal, ad un mese dal golpe, è sempre più debole, il Partito Democratico e Popolare d'Afghanistan, fusione forzata di ciò che resta dei gruppi Khakq e Parcham dopo le sanguinose lotte di potere dell'ultimo anno non riesce a crearsi una seppur ristretta base di consenso. L'interrogativo è se tutto ciò non spinga nella direzione contraria a quella di un progressivo disimpegno dei sovietici, in mancanza di una qualsiasi alternativa «afghana» che offra qualche garanzia agli uomini di Breznev.

**1** Gli Stati Uniti hanno lanciato, venerdì 22 febbraio, un avvertimento alle forze conservatrici ricordando che l'aiuto americano al paese era subordinato alla possibilità per la giunta al potere di mettere in opera le riforme progettate. Washington — ha affermato Thomas Reston, portavoce del Dipartimento di Stato, non ha nessuna intenzione di veder i suoi aiuti contribuire alla «repressione o essere utilizzati per mettere in pericolo le riforme. Noi siamo per un cambiamento graduale che ponga fine alla violenza in questo paese». Ciononostante a Salvador si moltiplicano le voci sull'imminenza di un colpo di Stato. La giunta di governo, che si era impegnata a realizzare certe riforme di struttura (nazionalizzazione del settore finanziario e delle esportazioni del caffè, riforma agraria ecc.) si scontra con una forte opposizione degli agrari e dei vertici delle forze armate. L'atteggiamento dei militari nei confronti dell'agitazione popolare potrebbe indurirsi nei prossimi giorni.

Cinque militanti rivoluzionari sono stati uccisi venerdì scorso dalla guardia nazionale durante il tentativo dirottamento di un autobus a Sansonate, a ovest della capitale. L'associazione dei professori ha liberato un centinaio di ostaggi dopo aver ottenuto la scarcerazione di due

suei militanti, ma restano occupate nella capitale tre scuole ed un ufficio telefonico.

**2** Salisbury, 26 — Inizia domani e durerà 3 giorni il turno elettorale riservato alla maggioranza di colore che dovrà scegliere i propri 80 dei 100 deputati che formeranno, secondo gli accordi di Londra del dicembre scorso, il primo Parlamento dello Zimbabwe indipendente dalla Gran Bretagna. Ma nemmeno le ultime ore prima dell'apertura dei seggi hanno fatto registrare sintomi di allentamento nella diaspóra violenta tra le varie parti. Attentati (ancora contro Mugabe), imboscate, scontri a fuoco tra esercito e formazioni guerrigliere, arresti: il clima si è andato invece ulteriormente riscaldando. Sabato 20.000 uomini delle formazioni di Mugabe e Nkomo sono stati circondati, nei villaggi in cui erano accampati, dalle forze governative per impedire loro che, una volta conosciuti i risultati, lascino gli accampamenti.

Contemporaneamente sull'esito elettorale vengono fatte, anticipatamente, preoccupanti dichiarazioni da parte dei principali leader africani, tese soprattutto a mettere le mani avanti su eventuali risultati sfavorevoli. Mugabe ha dichiarato ieri la sua disponibilità a formare comunque un fronte in Parlamento con Nkomo.

Mentre da parte sua l'attua-

to del primo ministro, il vescovo Muzorewa, principale avversario dei due leader guerriglieri, ha esplicitamente rifiutato di impegnarsi ad accettare i risultati dello scrutinio. Muzorewa ha poi criticato ancora una volta il governatore britannico, lord Soames, per non avere messo fuori legge almeno il partito di Mugabe che, come Nkomo, avrebbe apertamente violato ogni accordo.

Domani dunque la tappa elettorale. Certo è che, allo stato di cose, non potrà rappresentare automaticamente la fine di questo capitolo di storia rhodesiana.

**3** Astrid Proll, dopo un processo durato cinque mesi, è stata condannata a cinque anni di prigione dalla Corte di Francoforte. La condanna ad Astrid (che durante la prima udienza era stata rilasciata a piede libero) è stata inflitta per attacco a mano armata e per falso. Astrid aveva già scontato più di tre anni di carcere preventivo a partire dal suo arresto nel febbraio '71 che viene ora calcolato sulla pena. Avendo quindi già fatto tre terzi della condanna in prigione, Astrid è ora libera. Una libertà comunque pagata cara e sicuramente non regalata dalla «linea morbida» dello Stato tedesco, come alcuni potrebbero pensare dopo le ultime dichiarazioni del ministro degli Interni Baum. Astrid era

diventata un «caso internazionale» in quanto terrorista pentita, che scelse di costruirsi una identità nuova in Inghilterra, paese in cui venne estradato per la Germania l'anno scorso. Durante il processo vennero alla luce delle testimonianze di poliziotti, finora tenute segrete, che affermavano che Astrid non solo non aveva sparato al momento del suo arresto, ma non possedeva nemmeno un'arma. La severa condanna di cinque anni per partecipazione a una rapina in banca avvenuta nel '70 a Berlino si basa sulla testimonianza di Ruhland, noto «testimone della corona», infiltrato nella RAF e stipendiato regolarmente dalla polizia politica per la sua opera di testimonianza contro il nucleo storico della RAF.

diventata un «caso internazionale» in quanto terrorista pentita, che scelse di costruirsi una identità nuova in Inghilterra, paese in cui venne estradato per la Germania l'anno scorso. Durante il processo vennero alla luce delle testimonianze di poliziotti, finora tenute segrete, che affermavano che Astrid non solo non aveva sparato al momento del suo arresto, ma non possedeva nemmeno un'arma. La severa condanna di cinque anni per partecipazione a una rapina in banca avvenuta nel '70 a Berlino si basa sulla testimonianza di Ruhland, noto «testimone della corona», infiltrato nella RAF e stipendiato regolarmente dalla polizia politica per la sua opera di testimonianza contro il nucleo storico della RAF.

**4** Londra, 26 — Lo sciopero, in atto da ben sette settimane, dei lavoratori dell'acciaio della British Steel continua, ma nella giornata di sabato gli è venuto a mancare, nel braccio di ferro contro i piani dei conservatori che prevedono un aumento salariale non oltre il 2 per cento, un sostegno probabilmente decisivo per il futuro della vertenza. I minatori del Galles del sud che forniscono alle acciaierie la quasi totalità del carbone hanno infatti deciso a grande maggioranza di non aderire all'invito

rivolto loro dai sindacati dell'acciaio a scendere in sciopero di solidarietà. Contro le proposte di sciopero fatte proprie anche dal sindacato locale dei minatori, hanno votato 22 mila minatori e solo 4 mila hanno dato parere favorevole. Anche altre consultazioni di base tenute nell'area mineraria hanno dato analogo risultato. E' stato un esito forse impreveduto, ma che non mancherà di condizionare lo spirito dei 180 mila operai della BSC.

Iniziativa oggi è scattata l'attuazione della messa in cassa integrazione e della riduzione dell'orario per circa 21 mila operai della British Leyland, decisa alcune settimane fa in seguito a flessioni nelle commesse. La produzione sarà ridotta in otto stabilimenti. Da parte sua il governo della signora Thatcher continua a mantenere una posizione di «non ingerenza» statale, rifiutando ogni impegno a sovvenzionare le imprese in difficoltà. Anzi, si aspetta da un momento all'altro l'annuncio di un ulteriore taglio della spesa pubblica per il prossimo anno di 700 milioni di sterline. Contro questa prospettiva e contro la politica economica governativa la centrale sindacale ha proposto che, oltre alla giornata di lotta con manifestazione a Londra prevista per il 9 marzo, si vada ad uno sciopero generale il giorno 14 maggio.



- 1 A 8 mesi dalla morte solo conferme su Luigi Mascagni
- 2 Concluso a Roma il convegno delle radio: l'impegno a riaprire Onda Rossa
- 3 Assolte le imputate per i fatti allo Zanzibar
- 4 Oggi, due importanti scadenze sindacali

**1** Milano, 26 — Domenica 1 luglio 1979, nascosto in un cespuglio del Parco Lambro veniva ritrovato il cadavere di Luigi Mascagni. Ad 8 mesi di distanza le indagini sull'omicidio hanno messo a fuoco un dettaglio. Il 27 giugno Luigi parte da casa (abitava con i suoi a Carimate, un paesino vicino a Como) per recarsi a Milano dove era iscritto alla facoltà di Agraria. Quella mattina un'amica di Luigi riceve una sua telefonata in cui le chiedeva di incontrarla perché doveva parlarle. La telefonata, ha detto ai giudici questa sua amica, mi pareva provenisse da Milano. Ora gli inquirenti hanno accertato, attraverso dei testimoni, che lo stesso mercoledì 27 giugno, Luigi è stato visto a Como. Pochi giorni dopo il ritrovamento del cadavere, si era sparsa la voce di questi indecifrabili spostamenti di Luigi, del suo viaggio d'andata a Milano, del suo ritorno a Como, e poi ancora a Milano dove forse sarebbe stato ucciso. Un fatto, comunque, era già certo: l'omicidio non era avvenuto nel luogo in cui il cadavere era stato ritrovato. Primo, perché era evidente come il corpo fosse stato nascosto (e infatti era stato ritrovato solo 5 giorni dopo); secondo, perché le tracce rilevate sulla macchina di Luigi ritrovata verso la fine di agosto offrivano un quadro abbastanza preciso: sul sedile a fianco del guidatore mancava lo stuoino di rafia, che però si trovava arrotolato sul ripiano posteriore.

Su questo stuoino si allargava una grossa macchia di sangue. Altri segni erano stati ritrovati sullo specchietto retrovisore, come se qualcuno lo avesse regolato con le dita sporche di sangue. Insomma: dopo essere stato ucciso, Luigi era stato carica-

to sull'auto e trasportato a Parco Lambro. Dunque, ad 8 mesi dall'omicidio, solo una conferma di cose che già si sapevano, ottenuta con la testimonianza di qualcuno che ha visto, o forse incontrato Luigi a Como. L'ultimo dato che era emerso su questo caso, lo aveva fornito «Prima Linea» nel comunicato che rivendicava l'assassinio di William Vaccher. In fondo al documento si poteva leggere un: «N. B.: il compagno Luigi Mascagni non ha mai fatto parte della nostra organizzazione».

**2** Questo il comunicato discusso e approvato dalle radio presenti al Convegno di Roma di sabato e domenica scorsi.

«Gli ultimi mesi sono stati caratterizzati dalla intensificazione degli attacchi all'esistenza dell'antagonismo di classe. La scelta di utilizzare le leggi speciali contro le strutture della sinistra rivoluzionaria emerge con chiarezza dagli enormi spazi che i cosiddetti «reati di eversione» inseriti nel quadro dell'antiterrorismo, lasciano alle operazioni e alle montature della magistratura e della polizia. L'obiettivo è chiaramente quello di liquidare l'esperienza che il movimento ha rappresentato in questi anni. In questo quadro trova una sua più efficiente realizzazione l'uso dei reati d'opinione contro quelle radio, riviste e giornali che esprimono l'antagonismo di classe.

La ripresa delle iniziative e del dibattito non può quindi prescindere dalla possibilità complessiva di ribaltare i rapporti di forza. Il progetto politico espresso in questi anni va rafforzato e sviluppato in ogni situazione con la costruzione di

Coordinamenti Regionali e con l'estensione della capacità di iniziativa e di mobilitazione di tutte le radio di movimento e di opposizione.

A partire dalla verifica di questi dati riteniamo sia necessario costruire una scadenza di dibattito a livello nazionale estesa a tutte le strutture di informazione, che abbia per oggetto l'attacco al diritto alla libertà di espressione, e all'uso di reati di opinione e delle leggi speciali.

Le radio presenti al convegno di Roma del 23-24/2/80, si impegnano:

1) Alla costruzione di Coordinamenti a livello regionale che tendano ad ampliare e garantire maggiori spazi e strumenti a tutte le radio.

2) Alla formazione di una lista di giornalisti, magistrati, avvocati che garantiscano a tutte le radio e agli altri strumenti, la difesa del loro ruolo di informazione e controinformazione.

3) A rendere disponibili i propri strumenti a quelle radio e a quelle strutture che ne venissero private.

4) A sottoscrivere questa iniziativa, prima fra tutte la campagna per la riapertura di Onda Rossa, la scarcerazione dei compagni e la minacciata chiusura di R. Proletaria e altre radio».

**3** Con la testimonianza dell'agente Rizzo e l'assoluzione delle imputate si è concluso lunedì mattina nella prima sezione del tribunale di Roma il processo Zanzibar. L'agente Rizzo, capelli lunghi, atteggiamento freack, l'aria di essere un fuo-

riuscito del giro di S. Maria in Trastevere, ha reso alla giustizia una deposizione talmente contraddittoria, da indurre lo stesso PM a chiedere l'assoluzione delle imputate con formula dubitativa. La corte invece ha accettato l'assoluzione con formula piena proposta dalla difesa. Rizzo, testimone chiave, oltre ad entrare in contraddizione con quanto dichiarato nelle precedenti udienze dai suoi colleghi, ha affermato di aver visto entrare una presunta spacciatrice alle 18 del pomeriggio, di aver fatto una telefonata al responsabile di squadra Picciolini e chiesto l'intervento della polizia. Ma alle 18 lo Zanzibar è chiuso e inoltre l'orario indicato da Rizzo non corrispondeva a quello della perquisizione che secondo le testimonianze degli stessi poliziotti avveniva qualche minuto dopo la telefonata dell'agente: l'operazione di polizia come risulta dagli stessi verbali, è avvenuta alle 22,30.

**4** Roma, 26 — Si tiene al cinema Universal, un'assemblea nazionale di circa mille delegati d'impianto del-

le ferrovie, e di ferrovieri comunisti. Tema della discussione la riforma delle ferrovie ed il piano integrativo Preti, per il quale alcuni giorni fa il Consiglio dei ministri ha approvato, l'erogazione di circa 10 mila miliardi, che verranno spesi entro l'85.

Ai lavori, presieduti dal sen. Lucio Libertini, sarà soprattutto centrale la condizione di sfascio degli impianti e le proposte del PCI per trasformare l'azienda, da baraccone statale super assistito, ad azienda capitalistica concorrenziale.

Roma, 26 — Tram, autobus, metropolitana, autoine, servizi lagunari, si fermeranno domani per l'intera giornata. I sindacati degli autoferroviantri, hanno infatti indetto lo sciopero per protestare, contro la mancata applicazione del contratto nazionale firmato dal ministro Scotti, il 10 novembre scorso. Le città, dunque, resteranno paralizzate come già nell'autunno scorso. Secondo il confederale della CGIL, Verzelli, un atteggiamento simile di chiusura «può far aumentare notevolmente la conflittualità nel settore, mettendo in crisi il trasporto urbano».

## Si impicca in cella d'isolamento

Nuoro — Domenico Capone, 39 anni, nativo di Gioiosa Ionica, condannato a 13 anni per duplice tentativo di omicidio, sospetto di persona e tentativo di estorsione, si è impiccato due giorni fa nella sua cella del carcere di «Badu e Carcos», dove era stato trasferito da alcuni giorni. Aveva scontato 5 anni di pena. Stava male psichicamente, si sentiva depresso e infastidito dalla vicinanza degli altri detenuti, e così aveva chiesto di essere rinchiuso in cella di isolamento, richiesta che è stata — a quanto pare — subito accolta; qui si è suicidato usando le lenzuola del letto.

# Giornalisti a rapporto

Per due mattinate al Piccolo Teatro di Milano, su iniziativa del comitato di redazione del Corriere della Sera, si sono incontrate alcune decine di operatori dell'informazione. C'erano un po' tutti da Petruccioli a Oreste del Buono. Uno spaccato dei costumi e della vitalità di questo piccolo palazzo antico di fronte ad un tema di per sé stimolante come quello che il convegno si era dato: «Come cambia l'informazione». In termini clinici, il tutto potrebbe essere liquidato con la diagnosi: elettroencefalogramma piatto. Ma, forse, possiamo mettere assieme qualcosa in più.

Per tutta la durata dei lavori, la palma del maggiore affollamento è riuscito a vincerla il foyer, inteso come bar dove si chiacchiera e si fuma (tabacco) ad ulteriore conferma che la partita non si stava giocando nella sala del convegno, oppure che non si stava giocando nessuna partita. Sono presenti tanti ultracinquantenni ovvero i sopravvissuti, ovvero gli intoccabili, quelli che la sanno lunga su tutti, i presenti e gli assenti: mafie, nepotismi, censure, veline, ecc. ecc.

Ci sono le nuove leve, i trentacinquenni (che sono poi la maggioranza) fra i quali gli stessi promotori. Una delle cose che più colpisce è che entrambe queste categorie hanno in volto i segni della nocività della professione, ovvero il prezzo

che si paga di stomaco e di testa, per reggere nell'arena del mondo giornalistico; le facce con i «tic» non sono poche ed il colorito tira prevalentemente al grigio olivastro gastrico, che è un colore per intendersi tra il gin e la nicotina: le rughe sono tante e precoci; gli occhi che incroci sono quasi sempre assuefatti come quelli di chi non vede da tempo più niente di nuovo, o non lo vuol vedere. Quelli ancora ai margini del palazzo, i più giovani (presenti ma non numerosi) svolazzano intuisi fra i capannelli cercando di farsi notare. Questa è la scena. E adesso arriviamo agli interventi. Le introduzioni tengono a precisare che «fotografano» la situazione; la tecnica usata però non è neutrale e rende volutamente inutilizzabile l'immagine perché sfuocata e per di più ancora volutamente, si inquadrano particolari irrilevanti di uno scenario che resta fuori campo. Non è distrazione, ma solo conformismo complicato.

Mi spiego: la voluminosa e laboriosa indagine presentata, elaborata su commissione dalla Index, riguarda il Giorno, il Corriere della Sera, La Stampa, Repubblica, il Giornale Nuovo. Si prendono in esame comparativa-

mente il '76 e il '79. Queste le conclusioni: c'è stato un aumento di spazio dato agli spettacoli e alla pubblicità. E' diminuito il numero degli articoli firmati. Tranne l'ultima questione, che avrebbe consentito un qualche ragionamento, per le altre è stato un po' come se si fosse analizzata la misura delle scarpe degli operai nei cortei dell'autunno '69 comparandola con la misura delle scarpe degli indiani metropolitani nei cortei della primavera del '77: un lavoro, insomma, un po' inutile ovviamente non sono stati collocati storicamente gli articoli analizzati, e ovviamente non si è parlato dei loro contenuti.

E così, con queste premesse, ha potuto prendere il via un convegno pre-costruito per girare a vuoto. Ecco che sentiamo il saluto del direttore generale del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, il Bruno Tassan Din che dice: «Professionalità e indipendenza del giornalista, apertura al confronto e al contributo delle parti sociali».

Segue a ruota il direttore Di Bella, il quale si «lancia» contro la censura e sul ruolo di servo del potere dello stesso Corriere fino a dieci anni

fa; sarà sempre lui a rinnovare fulmini contro il «tranzan che porta i giornalisti al letargo». Tocca al vicedirettore Barbellini Amidei «si congratula per lo studio del Comitato di redazione», spiega che occorre essere un diario della realtà e, una volta chiarito cosa appartenga al palazzo e cosa al sociale, che bisogna essere il giornale del sociale e non del palazzo. Esempi concreti non se ne sentono, con il risultato di confermare come questo convegno sia nulla di diverso che una palestra per i mercanti di parole. Il piccolo teatro semi-vuoto (mentre il foyer è pieno) rimbomba dei gargarismi su «l'estraneità preoccupante dei giornali del sociale» (Cardulli, comunista, vice-presidente della Federazione della stampa) oppure: «Bisogna andare dentro la notizia» (il sindacato di Roma), ma ancora «Bisogna dare battaglia, gettare i semi della libertà contro la civiltà dei computers» (Parozzo, redattore capo del Corriere della Sera). Nulla scuotono alcuni sassi nella melma «Il sindacato dei giornalisti ha il volto del pesce lesso» (Massimo Riva di Repubblica) «Siamo sem-

pre in meno a non farci soffocare dalla melma» (Carla Stampa di Epoca) «Vergognatevi se non parlate e dite la verità sul decreto sull'editoria, siete solo dei servi sciocchi» (Luca Boneschi) «I giornali sono ormai solo dei magazzini di stereotipi» (Giovanni Cesareo dell'Unità), ed infine «Siamo tutti dei parassiti assistiti con questa legge. Caraculo è in attivo e si prende pure i miliardi: per potersi guardare ancora allo specchio ti dovrebbe dare a Lotta continua... abbiamo oppollato le parti importanti dei giornali agli scrittori, a persone esterne alle redazioni» (Silvia Giacomoni di R-pubblica) «e così, tra un Murialdi che elogia le cooperative editoriali (cioè quelle condannate a morte dalla sua legge sull'editoria) e qualche altro signore della notizia che disquisisce sulla tradizione che c'è tra il paese reale e quello istituzionale, si arriva alla fine e Fieno, uno dei promotori dice «Questo convegno è la riprova che non si può parlare di riflusso». Insomma un convegno che più è dimostrato essere nulla più che il rutino di un Comitato di redazione, favorito dalle benedizioni pacche dei propri editori. Bisogna concludere che il giornalista non può spuntare nel piatto dove mangia

Paolo Chignola

5 Una rapina firmata BR: indaga infatti il giudice Sica

6 «L'ampliamento del poligono di Nettuno restringe la libertà di ognuno»

7 Elezioni degli Organi Collegiali: la percentuale dei votanti è stata del 20%



## Morire a vent'anni ai confini della patria



Sabato verso le 9 il silenzio della sera tra le montagne che separano il Friuli e la Jugoslavia è stato rotto da un colpo di fucile. I soldati di guardia al campo di Bonis, vicino Verbanò (Udine) hanno subito telefonato alla garitta, 200 metri più in alto, per sapere cosa era successo. Ma nessuno ha risposto. L'assù c'era Cesare Compiero, 20 anni. Un proiettile del suo fucile penetratogli sotto la fronte gli aveva passato il cranio da parte a parte. Cesare era di Trizziano in provincia di Padova, l'11 dicembre aveva lasciato il suo paese per andare a fare il militare. Il primo mese lo aveva passato alla caserma Berghin di Udine poi era stato destinato, come gli altri, alla caserma Grimaz di Attimis, assegnato alla seconda compagnia del 52° battaglione fanteria d'arresto «Cacciatori delle Alpi», le cravatte rosse, «i soldati di Garibaldi» come dicono qui in caserma.

Attimis è un piccolo paese, neanche mille abitanti. Qui, su queste colline del Friuli orientale, l'inverno è particolarmente freddo, dopo lo scorso terremoto sarà ancora più gelido e la gente la sera sta a casa. Solo qualche vecchio, inguaribile e le amante delle carte e delle chiacchiere con gli amici, sta al tavolo dei cinque bar del paese.

I 250 soldati della Grimaz escono poco, qualche volta si ha la macchina per correre 16 chilometri che portano ad Udine, la maggior parte sta sempre in caserma. Qui Cesare era arrivato da un mese. Sabato gli era stata assegnata la sua prima guardia, sopra una strada sterrata, fino a Campo di Bonis, a quattro chilometri dalla Jugoslavia. Prima di partire aveva detto ad un suo amico che il periodo peggiore era passato, che lui la naja l'aveva presa con filosofia. Alla sera è

stato il suo turno di fare la guardia e di salire alla garitta con il suo Garand.

E' rimasto il 10 minuti con il freddo che spacca le mani, il vento che fischia tra gli alberi, il rumore degli animali che vanno nel bosco. Quando l'hanno trovato era seduto, abbracciato al fucile. Da Attimis è arrivato subito il col. Botti. E' stato lui a sollevarlo fra le sue braccia e a distenderlo nell'autambulanza. Poi alle 4 di notte sono arrivati da Trizziano suo padre, suo zio e suo cugino. Ma per avere il suo corpo dovranno aspettare domani. Adesso Cesare è alla cella mortuaria dell'ospedale militare di Udine per l'autopsia: vogliono capire se si è trattato di un

suicidio o di una disgrazia. Il col. Botti ha dichiarato davanti ai suoi soldati adunati che questo incidente dimostra che con i fucili bisogna stare attenti e che soprattutto bisogna dimenticare al più presto. Ma per chi viene a fare la naia in quest'angolo di terra non è facile dimenticare.

Qui la vita scorre lenta in attesa della licenza, 48 ore ogni 21 giorni. Si parte alle 5 di venerdì e si ritorna per mezzanotte di domenica, le ore di viaggio per il Veneto o l'Emilia si portano via buona parte del tempo. Per chi arriva in ritardo anche di un'ora ci sono 5 giorni di punizione di rigore, se ti puniscono i giorni che hai passato aspettando la licen-

za si annullano e così ricominci la conta fino a 21. Era successo pochi giorni fa anche a Cesare perché lo avevano trovato che dormiva invece di fare il piantone in camerata. Poi magari quel giorno le esigenze di servizio richiedono anche te e non puoi andartene. In caserma fino agli ultimi mesi di naia fai due guardie alla settimana, poi una volta al mese o anche due una settimana di guardia ai distaccamenti di Tanamea, Platschis e Campo di Bonis. Li monti la guardia due ore poi riposi sei.

Stai solo in quella notte di montagna piena di rumori, ti saltano i nervi, «non puoi non avere paura», dicono i soldati, voci girano in camerata sulla

guerra che può scoppiare alla morte di Tito, i caricatori inseriti di giorno nelle ultime settimane e i racconti ingigantiti di cose che sono successe lì, la solitudine: così tutti mettono il colpo in canna. Quindici giorni fa a Tanamea un soldato ha imbracciato il fucile e puntandolo sui suoi compagni si è messo ad urlare che lui non ce la faceva più. Bisogna avere i nervi saldi, bisogna non ricordarsi quel ragazzo che alla Berghin a novembre alla prima esercitazione di sparò, quando avevano dato l'ordine di caricare il fucile ha lasciato il suo, è saltato in avanti e, piegato in ginocchio, ha pregato gli altri di sparargli addosso e poi lui e quello che gli stava vicino piangevano tanto che non sono riusciti a calmarli.

Non bisogna pensare a quell'altro dello stesso CAR che un mese fa si è suicidato mentre faceva la guardia vicino a Monfalcone, non bisogna pensare a quel soldato che a settembre si è gettato contro una finestra in camerata e si è tagliato tutto e a quello che si è rotto la mano e adesso lo tengono a girare per la caserma con la mano ingessata e però, visto che è malato, non può andare a casa. Non bisogna farci caso quando entri nei bar dei paesini di confine dove si parla un dialetto russo e la gente dice «ecco i soldati italiani». Sono le 21.30. Attimis è deserta nella piazza un cartello dice per i turisti tedeschi: «Willkommen bei uns», che in italiano significa «benvenuti fra di noi». Più in là sono parcheggiati i camioncini dell'impresa che stanno costruendo un pugno di case. I pochi soldati venuti per mangiare un panino o telefonare sono già tornati in caserma. Domani tutti assieme, chi è libero dai servizi, parteciperanno a Trizziano, fra i suoi parenti e gli amici, al funerale.

5 Roma — Una rapina che ha fruttato 700 milioni di lire è stata compiuta lunedì mattina ai danni della banca dei trasporti all'interno del ministero. Due persone, vestite da ferrovieri, hanno atteso nel corridoio dell'ingresso i portavalori con i pacchi degli stipendi. Dopo averli colpiti con il calcio della pistola, minacciando con le armi i presenti accorsi in seguito al trambusto, si sono gettati da una finestra del pianterreno saltando nello spiazzo sottostante adibito a parcheggio interno. Qui sono saliti su una macchina che li attendeva, riuscendo a far perdere ogni traccia. Per tutta la durata della rapina altre quattro persone, sempre vestite da ferrovieri, hanno controllato tutte le fasi dall'esterno e atteso i due complici.

A mezzogiorno una telefonata all'agenzia di stampa Ansa che rivendicava la rapina alle BR. Ad accreditare questa paternità c'è da segnalare l'odierna attribuzione dell'inchiesta al sostituto procuratore dott. Sica che coordina tutte le indagini inerenti ad episodi di terrorismo e la certezza che i due rapina-

tori — per entrare nel ministero — si sono avvalsi di buoni falsificati per la riscossione dello stipendio datati 25 febbraio.

Esemplari simili — con la data del mese in bianco — erano stati rinvenuti nella macchina su cui viaggiavano Prospero Gallinari e Mara Nanni e altri rimasti ignoti, arrestati dopo uno scontro a fuoco il 24 settembre scorso a Roma.

6 L'incredibile storia «all'italiana» dell'ampliamento del poligono militare di Nettuno continua. Riusciranno i militari e il CNEN nella loro azione congiunta che punta ad unificare il poligono di Torre Astura - Foce Verde con le due centrali nucleari di Borgo Sabotino? Come è noto, il CNEN ha definito «assolutamente incompatibile» la presenza di una centrale con installazioni militari (figurarsi poi con un Centro di Esperienze di Artiglieria, che sperimenta armi, razzi e missili di nuova generazione) ed alcuni documenti ufficiali dell'Ente di Stato indicano 8 km come la distanza minima tra queste installazioni. L'espro-

prio programmato dai militari ottiene invece il brillante risultato di portare il poligono ad 8 metri dalla centrale: lo spazio che separa le due aree è infatti quello della strada provinciale litoranea.

Come si è arrivati a questo capolavoro? Con la massima naturalezza, la democristiana Muu ha raccontato «la verità» alla delegazione di radicali del Lazio e di pescatori ed abitanti della zona che sabato si sono recati a protestare alla Regione: i militari hanno messo in circolazione piante topografiche della zona vecchie di vent'anni, sulle quali non è riportata la centrale nucleare.

Ma questa dell'accoppiamento poligono-centrale non è l'unica questione scandalosa: con l'ampliamento del poligono esistente di Torre Astura il ministero della Difesa ottiene il risultato di militarizzare quasi 20 km di splendido litorale, tra gli ultimi ancora non massacrati dalla speculazione edilizia.

La pineta di Torre Astura, il castello e gli importanti resti archeologici, la macchia mediterranea, le spiagge intatte: tutto questo si avvia ad essere distrutto, o comunque precluso al

godimento dei cittadini. Non si potrà più andare per mare né pescare (e la pesca è con il turismo una delle risorse principali della zona) per un tratto di mare profondo 10 km.

Di fronte a questo scorcio senza precedenti, una popolazione che fin troppo tranquillamente aveva accettato la centrale di Borgo Sabotino ed il suo raddoppio (il CIRENE) si è sollevata.

I radicali del Lazio hanno annunciato che saranno presenti, la mattina di giovedì, ad opporsi all'esecuzione degli espropri.

Nelle prossime ore sapremo se prevarrà la volontà prevaricatrice dei militari oppure, come già si è verificato in molte altre parti d'Italia, l'aspirazione della gente a vivere in pace, senza bombe e senza cannoni.

7 Roma, 26 — E' iniziata la battaglia delle percentuali sui votanti alle elezioni per il rinnovo degli Organi Collegiali. Il Ministero della P.I. ha emesso ieri sera un comunicato in cui afferma che questa percentuale è intorno al 31 per cento. Questa cifra è contestata dalle forze della sinistra che hanno promosso il

boicottaggio; specialmente nelle grandi città, infatti, il Ministero avrebbe tenuto conto solo degli aventi diritto al voto delle scuole dove erano presenti liste, non contando assolutamente tutti gli altri. Se si tenesse conto della cifra esatta degli studenti la percentuale dei votanti scenderebbe infatti intorno al 20-25 per cento.

Da questa bisognerebbe poi togliere un altro 5 per cento di schede risultate bianche o nulle; i rimanenti voti sono andati al blocco cattolico. I «ciellini» e i giovani democristiani hanno raccolto quindi lo stesso numero di consensi dello scorso anno, in alcuni casi ancora meno.

Le schede bianche o nulle sono da ritenersi poi di tutti quegli studenti, specialmente delle prime classi, letteralmente costretti a recarsi a votare dai professori.

Ecco le percentuali di votanti in alcune grandi città: Roma 20 per cento, Torino 15 per cento, Milano città 8 per cento; Napoli città 6 per cento; Bologna città 8 per cento; Firenze 17 per cento; Venezia 15 per cento; Bari 21 per cento.

# la pagina venti

## Dalla Chiesa, il generale che "lascia fare"

Noi capiamo benissimo che il generale Dalla Chiesa tenga al suo lavoro come ciascuno tiene alle pupille dei suoi occhi.

Quello che non riusciamo a capire però è perché, in Italia, nessuno mostri altrettanto attaccamento al proprio. Nonostante un'esperienza relativa, certo, ma non misera delle «capacità» della stampa e del garantismo nostrani, il silenzio pressoché completo sui dubbi e sulle accuse che Lotta Continua ha formulato nei confronti del generale non può non stupire. Che taccia Dalla Chiesa, accusato di essere un fuorilegge e un mascalzone, è logico: quando uno ha tutto da perdere dalla pubblicità di alcune notizie è portato quasi d'istinto a nasconderele e a confondere le acque. Ma il mestiere del giornalista e del «politico onesto» trova la sua ragion d'essere proprio nel comportamento opposto. Per spiegarci meglio: quanto più un carabiniere (che agisce avvalendosi — per legge — del segreto) capirà di aver abusato della legge, tanto più esso userà il diritto al segreto di cui gode affinché altri non vengano a conoscenza delle sue malefatte. E' ciò che comunemente si chiama: arbitrio. Esso dipende sempre da una concezione degenerata del potere.

Quando questa degenerazione è totalmente e supinamente coperta da chi dovrebbe avere invece il piacere e il dovere di scoprirla, ecco, allora, l'arbitrio diventa legge e le leggi vigenti decadono di fatto. Siamo arrivati a questo? E' questa la domanda vera che ha bisogno di risposta?

Su questo giornale è stato scritto che nella differenza che passa tra «19 giorni» di «pedinamenti» e «19 mesi» degli stessi, si può leggere approssimativamente la differenza che corre tra l'applicazione di una pessima legge esistente e l'essere, invece, un fuorilegge e un mascalzone. Non

possiamo che ripetere quanto abbiamo già detto.

Ma abbiamo anche l'impressione che molto si stia muovendo nella direzione opposta a quella che noi auspichiamo. E non si tratta soltanto dell'orrenda copertina di Panorama — esaltazione grafica brillante dell'apologia di reato — o di una sorta di difesa di Paci da parte della RAI-TV, che sembra voler allontanare l'impressione di un ruolo del brigatista nell'omicidio Bachelet una volta venuti alla luce i compromettenti pedinamenti di Dalla Chiesa.

Si tratta anche di altro. Per esempio noi abbiamo la netta sensazione che la magistratura torinese abbia «paura» ad occuparsi del caso Peci-Micaletto: una «paura», a ben vedere, non del tutto priva di motivazioni. Occuparsi seriamente e a fondo del caso — infatti — potrebbe voler dire iniziare anche un processo al generale della Pastranga, ai suoi metodi e ai suoi misfatti.

E anche qui chi vorrà negare l'eventualità concreta e attuale che un organo sovrano dello stato possa rotolare vertiginosamente verso la subalternità al «braccio armato» impersonato dai carabinieri? Non sarebbe il primo segno — questo — di una simile involuzione, è vero.

Ma sarebbe, stavolta, di eccezionale gravità. Perché qui, in questa intricata e ancor più intricabile vicenda di «pedinamenti», non si parla d'altro che della corresponsabilità dello Stato — e segnatamente dei reparti comandati da Dalla Chiesa — nell'omicidio di cittadini e addirittura di cittadini che dello Stato erano eminenti rappresentanti.

La stampa, i giornalisti vorranno rendersi anch'essi complici di tutto questo? Abbiamo anche questa sensazione.

Il comportamento dei giornali in questi giorni corona un appoggio acritico e antidemocratico alla quintessenza dell'antiterrorismo di Stato con modalità che hanno comunque dell'incredibile. Dell'incredibile, sì, perché qui non si tratta più di appoggiare il «male minore» per combattere quello maggiore.

Ammesso e non concesso che la lotta al terrorismo fosse davvero intenzione genuina di parte dello Stato, sarebbe arrivato comunque il momento di capire quanto l'antiterrorismo abbia «lasciato fare» i suoi nemici. E

sarebbe arrivato davvero il momento di risponderne la curiosità per capire quanto l'antiterrorismo di Dalla Chiesa sia — per dirne una — «efficace».

Quando per combattere il terrorismo ci si fa in qualche modo guidare da esso (e per quanti mesi!), quando per far bella figura in un momento scelto probabilmente non a caso si lascia ammazzare la gente ecco, in quel momento ci sembrerebbe ovvio che Lotta Continua non fosse più sola ad accusare metodi e contenuti di Dalla Chiesa.

Ma anche se non sarà così, anche se saremo soli, noi, nel nostro piccolo, andremo avanti.

queste righe che dobbiamo momentaneamente contare nelle prossime settimane. Sosteneteci, pensiamo che tutto sommato, ne valga la pena.

Ed infine non vorremmo rinunciare ad una serie di progetti ambiziosi che abbiamo in cantiere e che, nelle prossime settimane esporremo dettagliatamente. Ora però dobbiamo ancora uscire dal pantano.

## PCI: quant'è lontano quel '69

E' importante ritornare sulla conferenza tenuta a Torino dal PCI sul problema della crisi Fiat, per sottolineare come questa scadenza — che ha visti impegnati 500 quadri di fabbrica di questo partito, dirigenti nazionali ed i nomi più significativi del sindacato — rappresenti in sé, se non una svolta, una tappa notevole nella lunga marcia di allontanamento del PCI dall'autunno caldo e dai suoi contenuti.

In questo convegno l'Eur è ritornato prepotentemente in scena, con alcune significative variazioni, che dovrebbero permettere finalmente un'applicazione.

Centro di questo progetto è la produttività, l'impresa e la sua competitività sul piano internazionale. Il PCI fa propri questi contenuti senza timidezze, rivendicando il diritto a contestarli al padrone. «La crisi della Fiat — hanno detto Lama Colaianni, Pajetta, Chiaromonte — è affar nostro, prima ancora che del padrone», non ci si può quindi ridurre a vedere i problemi operai, come si è fatto dal '69 in qua, dobbiamo avere il coraggio di sporcarci le mani.

Messo al centro del convegno — e della futura politica economica questo programma, restavano da rimuovere alcuni ostacoli.

Il primo era l'immagine di un sindacato conflittuale (non certo da parte operaia, e nel questionario gli operai hanno detto chiaramente cosa pensano in questo senso), che biso-

gnava eliminare. Questo sindacato, tutto intento ad assorbire la conflittualità di fabbrica (specialmente la FLM torinese), andava rimosso per poter mostrare ad Agnelli un terreno pianeggiante d'intesa. La prima mossa in questo senso è stato il licenziamento dei 61. Non è difficile affermare che — di fatto — questo fu contratto con la Fiat. In seguito anche la FLM si plasmò a questa esigenza, e la sua azione fu impostata a difendere il sindacato in quanto tale (processo ex art. 28) scaricando i licenziati.

Il passo successivo è stato un attacco esplicito del PCI alla FLM: per Chiaromonte, su «Rinascita», esistono due poli di potere nel sindacato, conflittuali tra loro, le confederazioni e la FLM. Questo dualismo di potere va eliminato. Ma l'attacco del dirigente del PCI, si estende fino ai consigli e ai contenuti egualitari, che — bene o male — essi hanno rappresentato.

Ma l'ostacolo principale da eliminare, per cui si è pensato che i tempi fossero maturi, è l'immagine stessa della classe operaia Fiat. Per seppellire gli aumenti egualitari, l'appuntamento professionale (come l'hanno chiamato), la conflittualità di fabbrica, bisogna smitizzare l'immagine della classe operaia. Nel convegno del PCI di hanno provato Garavini e Lama: «il questionario, dimostra — hanno detto — che l'operaio non è come si pretendeva che fosse. E la militazione è solo servita agli estremisti ed ai terroristi». Secondo questi signori la classe operaia che emerge dal questionario, è moderata, non conflittuale, coesistente col padrone. Inutile dire che è questa una interpretazione dei dati, completamente falsa.

Silurato il sindacato, smitizzati gli operai, restava al PCI un problema culturale, prima che politico: convincere i propri militanti della giustezza della «cultura del lavoro», della sostituzione dell'ottica operaia con quella d'impresa, della necessità di scavalcare un po' il sindacato, e gestire come partito questa svolta con gli operai, naturalmente ostili.

Anche questo è stato il convegno, sottoparlato sarebbe un grosso sbaglio. Va invece analizzato con intelligenza il problema di un partito di cultura «sovietica», che passa agli strumenti della sociologia americana per aver accesso al governo dell'economia.

Beppe Casucci

## Aspettando 250 milioni

Giovedì scorso è stato finalmente pubblicato nella Gazzetta Ufficiale il testo del decreto governativo riguardante l'editoria. In esso fra l'altro vengono indicati i criteri per il rimborso della carta inerenti il secondo semestre 1978 e l'intero 1979. Nessuno, nemmeno l'Ente Nazionale Cellulosa, è tuttora in grado di stabilire l'entità del nostro credito. Secondo i nostri primi calcoli non dovrebbe essere inferiore ai 250 milioni. Una cifra considerevole che ci consentirà di saldare gran parte dei nostri debiti. Primi fra tutti i salari e gli stipendi arretrati degli operai della tipografia e quelli dei redattori. C'è tuttavia un ostacolo che dobbiamo ancora superare. Questo credito non ci verrà saldato che fra 40-50 giorni. E in questo lasso di tempo la nostra situazione rimane più che precaria.

Dopo l'approvazione del decreto la sottoscrizione ha avuto una brusca discesa, che si è accompagnata con il previsto e progressivo esaurimento della campagna abbonamenti.

Questi due fatti concomitanti hanno ridotto di oltre mezzo milione al giorno le nostre entrate giornalieri. L'effetto conseguente è che si è di nuovo creata una situazione drammatica fra i compagni che lavorano al giornale. Negli ultimi dieci giorni non sono state distribuite che 30 mila lire a testa.

E' quindi nuovamente nell'aiuto di voi tutti che leggete

## Sul giornale di domani: Sulle strade del Sud

di Tano D'Amico  
Quindici giorni di fotografie, risalendo l'Italia dal Sud a Roma, in giorni qualsiasi del febbraio 1980 non attraversati da «notizie», o «avvenimenti particolari». Appunti di viaggio di vita quotidiana, spesso dimenticata. Seconda tappa: la mattina all'alba a Palermo, il mercato del pesce



## Sul giornale di domani:

### Per conoscere la gente dell'URSS

Prima delle Olimpiadi e senza andare a Mosca. Si può entrare in corrispondenza con cittadini dell'Unione Sovietica. Così è possibile capire meglio chi sono, cosa pensano, come vivono.

Pubblichiamo alcuni indizi di dissidenti. Bisogna garantirsi che le lettere siano recapitate e non trattenute arbitrariamente. Alcuni suggerimenti a questo proposito.